Anno XXIII. — 8 Marzo 1896. — Num. 10.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero — Un Anno L. 25 (Estero, Fr. 33). — Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 10:

TEMPESTE.

Poesie di Ada Negri (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Bellissimo articolo di Rip (non sappiamo chi sia che si nasconde sotto questo monosillabo ma s'è già mostrato un critico di molto valore) sulla nuova *Rassegna settimanale* di Roma. Ne togliamo queste linee:

Chi legge questo volume e non sente di trovarsi davanti a un poeta, a un poeta sincero, forte geniale, — chi non sente questo, pare a me che non sappia che cosa sia poesia.

Potete notare numerosi difetti di forma, irregolarità, disuguaglianze, negligenze, perfino, talvolta, un po' di sciatteria; ma palpita in quasi tutte le pagine un'anima ardente, sincera, pronta a tutte le più nobili e più delicate impressioni, piena di affetto, inalzata, nobilitata da un generoso ideale. Sono così rare, pur troppo, le nature degne del nome "che più dura e che più onora„; perchè negarlo a chi lo merita?

Queste poesie, cui la Negri ha potuto opportunamente chiamare *Tempeste*, perchè sono, o ciascuna in sè o nel contrasto dell'una con l'altra, non poco esagitate, si possono dividere distintamente in due categorie: le une ispirate a un amore intimo, doloroso e profondo; le altre, a una infinita compassione pei derelitti dell'umanità, per i diseredati, per i sofferenti. Nobili sorgenti di poesia e quello e questa.

Quello che è sopratutto notevole in queste poesie della Negri è la freschezza e la genuinità dei sentimenti e delle impressioni, la naturalezza e la spontaneità della forma.

Pare che il verso prorompa spontaneo e quasi di getto dal cuore....

*

Da un articolo del dottor Gustavo Balsamo-Crivelli nel primo numero del nuovo giornale torinese: *Per l'idea.*

.... Nei suoi due volumi cantano gli oppressi ed i ribelli, e il canto sale in una grande e sola sinfonia, con un *crescendo* rossiniano.... È un'onda di poesia forte e solenne, che scorre colla rapina di un torrente e pare la fanfara di una turba minacciosa, che si avanzi di lontano nel sole.... È l'inno alla vita che si sprigiona da queste strofe, e, contrasto strano che mi piace notare, l'inno alla vita sorge appunto da questa poesia degli umili, mentre, nell'altra delle classi superiori, nella vita non si crede più e suona disperato lo spasimo della rinuncia.

*

Da un articolo di A. Cameroni nella *Lega Lombarda*:

.... Là appunto, dove la sua natura femminile prorompe sincera, lamentosa, dove il cuore parla senza umani rispetti, la poesia si eleva, si raffina, commuove. Leggete per esempio *Tempio antico*: che bella rievocazione del sentimento religioso fervidamente accarezzato nella gioventù! che sete di elevazioni, di estasi pure, fuori dal frastuono quotidiano della vita e della lotta!...

Ed in *Istinto materno*, in *Il figlio* come parla tutta la idealità e la tenerezza appassionata della donna!

In *Tempeste* la lirica amorosa ha una parte assai considerevole ed Ada Negri vi riesce veramente efficace.....

Un soffio come di idealità rianima sempre l'animo della poetessa ed il suo sguardo, nell'abbandono e nel dolore, si rivolge piuttosto all'alto che alla terra. Questa è una delle più belle e notevoli caratteristiche dell'ultimo volume di Ada Negri..... che ha indubbiamente nella vivacità e mobilità della sua fantasia, nella fibra sensibile e capace delle più varie impressioni, nella facile spontaneità del verso, tutti i migliori requisiti....

*

.... Vi è un'affermazione così potente di un ingegno superiore, l'accenno ad un progresso evidentissimo, un incanto così fascinatore nella forma e nella costruzione del verso, sempre fluido ed armonioso, ed una personalità così spiccata, da persuadere anche i più pedanti che ci troviamo di fronte ad una vera e propria opera d'arte ed a una fantasia eccezionale, privilegiata....

(*Rivista italiana* di Firenze).

*

Vedi a pagina 147 di questo numero il giudizio della *Civiltà Cattolica*.

ALMANACCO IGIENICO POPOLARE.

Piccola bibbia della salute - Anno XXXI - di Paolo Mantegazza.
(Milano, F.lli Treves - Cent. 50.)

Non s'è mai avuto libro più utile, sotto titolo più modesto e per cinquanta centesimi, come quello del professor Mantegazza. *Almanacco igienico*, a prima vista par quasi una cosa comune, da non meritar neppure il conto di fermarci l'occhio. Ma quando si vede sulla elegante copertina in cromolitografia il nome dell'autore, si comincia a pensar subito che si deve trattare d'una cosa seria, utile e buona. Ed infatti non c'è nulla di più utile e di più buono di quello che, date le modeste proporzioni del libro e della esagerata modicità del prezzo riguardo al merito, è contenuto in queste centoquarantasei pagine.

Per quanto sia al trentunesimo anno, in questa pubblicazione l'autore trova modo di dir sempre qualche cosa di nuovo o di aggiungere qualche prezioso consiglio, o ampliare il già detto negli anni decorsi. Per esempio sulla igiene dei denti, sugli alimenti, sui bagni, sui liquori, sul vino e sopra tante altre cose è detto in quella semplice e spigliata forma dal professore Mantegazza tutto quanto si può dire di più e di meglio. Non c'è bisogno perciò di spendere altre parole per lodar quanto merita questo almanacco igienico del chiaro autore.

(*Le Serate Italiane*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 968
di R. Fiocchi.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 963:
(Loyd).

Bianco.	Nero.
1 T d1–d4	1 R e6–f5
2 T d4–f4:C +	2 R pr. P g5
3 C h8–f7 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione (avons écrit); T. Guardon, Taranto; Stelsch von Weischermer, Vienna; D. Fiorini, Lucca; E. Bidasio, Ivrea; R. Vignali, Lodi; L. Ceccherelli, Arezzo; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; G. Bulizza, Benevento; L. Billi, Fano; R. Fiocchi, Alessandria; V. Savonelli, Palermo; F. Paolillo, Napoli.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Piccola Posta. *A. C., Roma.* Cestinati.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. – N. 10. – 8 Marzo 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il generale Antonio Baldissera, nuovo governatore civile e militare dell'Eritrea.

(Fotografia Montabone di Firenze.)



CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA [1]

DI

FERDINANDO MARTINI.

A quest'ora il generale Baldissera o è giunto al campo di Entisciò o cavalca lungo i sentieri che vi conducono; lungo quei sentieri lo accompagna, meritata e invidiabile scorta d'onore, la fiducia degli Italiani.

Meritata; perchè durante i diciotto mesi nei quali resse il governo dell'Eritrea, egli diè tali saggi di operosità, di acume, di energia (energia qualche volta, anzi, soverchia); dimostrò per tanto numero di prove d'essersi fatto un concetto adeguato de' bisogni della Colonia, dell'indole delle popolazioni che gli era commesso di soggiogare, della condizione in cui ci trovavamo e ci saremmo trovati in seguito nell'Abissinia, che nessuno de' governatori succedutigli può vantarsi di averlo in ciò pareggiato. Se non forse l'Orero; ma l'Orero rimase breve tempo colà e non abbastanza da compiervi tutto quanto egli aveva ideato; nondimeno dalla saggia opera sua militare e politica, quando dovevansi d'accordo col Negus stabilire i confini della Colonia, noi trarremmo oggi molto utili effetti, ove non l'avessero intralciata di continuo e fatta finalmente vana gli infelici disegni del conte Antonelli, confortati dai creduli assentimenti del Governo di Roma.

Il Baldissera tracciò strade, costruì il forte di Ghinda, quello molto ampio e ben guernito di Bet-Makà all'Asmara, superando difficoltà d'ogni genere; e tutto senza scialacqui, anzi con parsimonia, notevole in un soldato che non soltanto aveva facoltà di spendere, ma era egli solo giudice dell'utilità e dell'entità della spesa. Per dirne una, quando appunto si intraprese a edificare il forte d'Asmara la mercede giornaliera d'un muratore era di quattordici lire; il Baldissera provvide per modo da poterla ridurre, senza suscitare malcontenti, a meno della metà.

Ho già detto in queste pagine quale, partendo dall'Affrica, egli lasciasse fama di sè tra gl'indigeni e come egli fosse tuttavia più anni dopo chiamato da loro *il generale*, quasi l'unico o superiore ad ogni altro. Non si creda gli valessero questo appellativo antonomastico gli atti di rigore soltanto ch'ei fu costretto a compiere e non circondò sempre delle cautele legali, onde l'inchiesta parlamentare del 1891. No: glielo procacciò piuttosto il suo contegno d'uomo rotto a ogni dura fatica, più pensoso de' propri *àscari* che di sè stesso. Mentr'ei se ne stava a Massaua, travagliato da un malore a cui era prima medicina il riposo, lo avvertivano dall'Asmara che c'era bisogno di lui; ed egli, senza farselo dire due volte, inforcava il cavallo e andava all'Asmara, facendo novantanove chilometri tutti d'un fiato. Arrivava di sera affranto; ma al forte di Bet-Makà i soldati lavoravano anche la notte ed egli passava con loro la notte sorvegliando, ordinando. In que' primi giorni dell'occupazione dell'altipiano, quando nonostante l'avviato ordinamento de' servizi logistici, il pane era spesso, per necessità, l'unico cibo consentito a ufficiali e soldati, egli portava seco da Massaua di che mangiare men male; poi, quasi vergognandosi d'aver pensato a trattar sè meglio che non si trattassero gli altri, distribuiva a ufficiali e soldati le vettovaglie, partecipava con loro al modesto banchetto del primo giorno e il secondo se ne stava a pane e acqua anche lui.

*

Quando nel 1891 si scatenò contro il Baldissera la tempesta che tutti ricordano, e gli si mossero accuse terribili, quella, tra l'altre, di aver comandato stragi di centinaia e centinaia d'uomini, egli dovè venire a Roma per essere interrogato dalla Commissione d'inchiesta. In tale occasione, lo conobbe quel mio amicissimo che mi narrò già gli aneddoti concernenti il Depretis e il Robilant — aneddoti da me riferiti ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Ebbero un lungo colloquio: il quale l'amico mio mi permette oggi trascrivere dal suo Diario; non è senza importanza: e perchè, s'io non m'inganno, dice più che non possono le altrui molte parole intorno all'indole del Generale, e perchè manifesta il pensier suo intorno all'avvenire della Colonia, e gl'intenti che — almeno cinque anni fa — egli stimava avessimo a proporci nell'Eritrea.

È inutile io aggiunga che l'amico mio guarentisce la scrupolosa precisione di quanto è notato nel suo Diario, non pur rispetto alla sostanza, ma anche alla forma. Dal più al meno, egli dice, fate conto ch'io abbia scritto sotto dettatura.

La conversazione — è facile immaginarlo — prese le mosse dalle accuse che ho detto e alle quali il Baldissera era fatto segno in alcune corrispondenze mandate da Massaua ad uno dei più divulgati fra i nostri giornali. Che c'era egli di vero? Il Generale affermava — e fu poi accertato dall'inchiesta — parecchi de' fatti attribuitigli essere inventati di sana pianta; altri svisati; altri veri, ne' quali egli non aveva avuto bensì parte veruna.

"Ho fatto, — aggiungeva, — fucilare otto o dieci indigeni, nè sempre ho chiamato a giudicarli il tribunale di guerra. Perchè? Il perchè lo dirò alla Commissione. A lei dico che dall'agosto al novembre 1889, dopo l'occupazione dell'Asmara e di Cheren, la Colonia fu tutt'altro che sicura; ribellioni ci si minacciavano da ogni parte; io non avevo sotto di me che pochi soldati sparsi qua e là in più luoghi, e bande assoldate sulla cui fedeltà non era da fare molto assegnamento. Sperimentata l'indulgenza inutilmente, era necessario il mutar sistema, dimostrare il divario che passa fra la tolleranza e la debolezza, incutere terrore. Se lasciavo correre, mi avrebbero un giorno o l'altro trucidato qualche plotone.... senza farlo giudicare dal Tribunale di guerra. Non si può regolarsi in Affrica con le norme consuete di paesi civili. Il Governo, e aveva ragione, voleva mantenuta la sicurezza pubblica nella Colonia: m'ero assunta la responsabilità di mantenerla e la mantenni. A cose fatte, le censure son facili: bisogna trovarsi nell'impegno. Le citerò un esempio. Nella primavera del 1888 dopo che l'Atchinoff, quel russo che andava a congiurare in Etiopia contro di noi, fu sbarcato a Tagiura, il Ministero mi comandò di impedire che egli e i preti abissini i quali lo accompagnavano s'internassero nel paese. Ero a Massaua, e da Massaua a Tagiura ci corre un bel pezzo. L'ordine pareva ineseguibile: nonostante poichè intendevo quali e quanti danni ci sarebbero venuti se l'Atchinoff giungeva al suo destino, presi sopra di me di eseguirlo, e risposi: sta bene. Che avrebbe fatto lei? Avrebbe mandato a pregare il russo di tornare indietro? Io ebbi a me due anime dannate: un soriano e un italiano, e li feci partire per l'Aussa con quest'ordine: nè russo nè preti debbono addentrarsi nell'Abissinia. Mi domandarono: — come si fa? — Risposi: — si forano, per esempio, i loro otri d'acqua senza i quali l'addentrarsi è impossibile. — E loro: — E se non ci riesce? — Ed io: — Nè russo nè preti debbono addentrarsi nell'Abissinia. Mi spiego? — E non s'addentrarono. Io non so se le Colonie sieno un bene od un male: so che non si conquistano, nè si governano col sentimentalismo."

Gli fu chiesto se pensasse che la pace della quale la Colonia godeva in quel tempo fosse per durare lungamente.

"Tutto sta a vedere che cosa s'intende per l u n g a m e n t e. Ora da Asmara ad Adua non v'è più popolazione se non molto scarsa, perchè la fame, il colera, le cavallette hanno costretto gli abitanti a emigrare. Per alcuni anni dunque alla pace ha provveduto la natura; e durerà se sapremo fare una buona politica. Ma bisogna stare in guardia sempre e avere in mente due cose: prima, non lesinar troppo nelle spese: già, secondo le notizie che mi vengono di là, le economie che il Governo si propone di fare riducendo da tredici a sette milioni le spese per la Colonia, producono, appena annunziate, cattivi effetti: già nell'Oculè-Kusai si va dicendo che l'Italia è povera e non potrà più fare d'ora in poi ciò che essa ha fatto sin qui: voci che sono incoraggiamento a quanti covano la ribellione, che scemano la nostra autorità. Poi, bisogna avere in mente che l'abissino, checchè se ne dica, se non ha l'amore della indipendenza a quel modo che noi la intendiamo, è geloso custode del territorio che gli appartiene. Si rassegna finchè si sa o si sente il più debole: ma subito che gli paia d'esser cresciuto in fortezza ripiglia le armi e ritorna a combattere contro gl'invasori del suo paese.

— Ma, in fondo, della Colonia, della sua fertilità, de' suoi commerci, lei che cosa ne pensa?

— Credo che per moltissimi anni la Colonia non ci renderà più di quanto ci costa. Delle terre alcune son fertili: si mette sempre innanzi la mancanza dell'acqua, ma penso che con scandagli ben fatti si troverebbe. All'Asmara, Alula teneva spesso 6000 soldati e le famiglie loro, quindici o sedicimila persone fra tutte e molti cavalli: ed uomini e bestie bevevano. Sull'altipiano i soldati potrebbero dare alcune ore del giorno alla coltivazione de' campi, e farebbero così un utile esperimento. Ne' commerci con l'Abissinia e col Sudan spero poco per ora. Ah! se si potesse andare a piantare le nostre tende a Debra-Tabor donde si dominano lo Scioa e la conca Nilana, si farebbe dell'Etiopia un'altra Italia. Ma a ciò occorrono tre cose: tempo, concordia, danari. Il tempo è galantuomo e non mancherà: mancheranno per un pezzo i denari, e la concordia non c'è.

— E, militarmente parlando, crede ella buoni i confini che ci siamo assegnati?

— No. Militarmente parlando la linea del Mareb non la capisco. Prima, il servizio delle sussistenze per i distaccamenti tra l'Asmara e il confine costano un occhio; poi, i presidi sono troppo lontani l'uno dall'altro. Bisogna guardarsi dal lasciare abbandonata più qua e più là, lontana dalla nostra base d'operazione, qualche compagnia, anche qualche più grosso nucleo di soldati. C'è da trovarsi a una seconda Dogali quando meno ci si pensa. Lo so: c'è chi crede che un esercito invasore il quale venga dal Tigrè o dallo Scioa non possa per entrare ne' nostri possedimenti passare che per la gola di Gundet; ma sono illusioni. Per il soldato abissino tutta l'Abissinia è una strada.

— E dalla parte occidentale, ci gioverebbe, secondo lei, spingerci fino a Cassala ed occuparla?

— A spingerci fino a Cassala possiamo essere costretti prima o poi dal nemico; ma dall'occuparla Dio ce ne guardi! sarebbe un errore massiccio. Siamo alle solite: Cassala è troppo lontana. Non fosse altro che per vettovagliarla bisognerebbe spendere ogni anno e inutilmente somme pazze. Se fosse nostra, io non dico che non potrebbe porvisi una colonia: ma a condizione che fosse tale da difendersi e nutrirsi da sè anche quando nulla le arrivasse dalla costa per sei mesi dell'anno.

— Sicchè, in sostanza, il suo concetto....

— È questo: lo esprimo in poche parole. Fine da raggiungersi, sia pure lontanamente, ma da aver sempre fisso innanzi al pensiero: la conquista di tutta l'Etiopia; mezzo: la colonia militare alla romana. Conservare quanto si può, per ora, la pace, ma prevedere sempre la guerra; e perciò: non sparpagliare mai le nostre forze, non tener mai soldati lontani dalla nostra base d'operazione. L'Italia è nervosa: e un successo infelice delle nostre armi, anche per agguato, anche per tradimento, può esserci cagione di gravissimi sacrifici di danaro e di sangue. Non fidarsi mai di capi abissini e smettere di trescare con loro. Ci dissanguano in pace, in caso di guerra si volterebbero contro di noi. Essere giusti con gl'indigeni sempre, ma saper essere a suo tempo severi. E finalmente essere sinceri con noi stessi e non empirci la bocca di parole vane. Le abissine sono belle, ma la loro unione con gli europei il più spesso è infeconda; e quando è feconda prevalgono nei figli i caratteri fisici e morali della madre. Se dunque l'Abissinia ha da esser nostra bisogna che anche là come dappertutto altrove, perchè tale è la sorte delle razze inferiori, i neri a poco a poco scompaiono. Smettiamo di dire che noi portiamo agli abissini la civiltà: noi vogliamo portarla sì in Abissinia, ma non per loro, per noi.

*

Non so se il generale Baldissera — corsi da quel colloquio cinque anni così dolorosamente ricchi di insegnamenti per noi — creda ancora possibile e desiderabile la conquista dell'intera Etiopia, nè se ancora vagheggi le colonie militari; e del resto se anche si voglia tenere in molto conto l'opinione sua, non a lui toccherà

[1] Questa Conversazione fu scritta la scorsa domenica, prima che si conoscesse il terribile disastro che avveniva la domenica stessa presso Adua. *(N. d. R.).*

risolvere questa parte del problema eritreo. Io, sebbene da' suoi propositi d'allora dissenta e circa al fine e anche più circa ai mezzi, non mi sono rimasto dal riferire, nulla stralcialdo, le sue parole del 1891, perchè mi pare, o m'inganno, che si chiuda in esse oggi qualche felice augurio per noi. Le sciagure che ci toccarono si sono se non prevedute, temute; alcuni atti nostri vi si giudicarono funesti prima che si compiessero: i savi consigli e la rude franchezza onde sono espressi confermano la fiducia che in lui gli italiani ripongono di opportune prudenze e di ardimenti opportuni; così come il suo nome, aprono l'anima a luci di speranza, dopo tanto buiore di disinganni, di trepidazioni, di angosce.

F. MARTINI.

NOTERELLE.

∾ A Firenze, c'è una società politica che porta questo titolo: *Patria, Re, Libertà e Progresso.* È questo il leggiadro stile dell'Atene italiana? Il titolo non è attico nè laconico, ma è signorile: un titolo a tiro quattro. La Società poi così riccamente titolata, ha emesso un voto (anzi unico che raro) per l'espansione in Africa: proprio domenica scorsa, 1.° marzo. Ahimè! ahimè!

∾ **Norvegese non Svedese.** — Riceviamo e pubblichiamo di buon grado:

Christiania, 27 fevrier 1896.

Monsieur le Directeur,

Permettez moi de vous faire observer que dans votre numero du 23 vous parlez du D.r Nansen comme "viaggiatore *svedese*". Il est bien lui comme Ibsen, Björnson, Grieg, etc., norvégien, et cette confusion qui se repète toujours dans la presse de l'Europe irrite beaucoup les Norvégiens; elle a en vérité contribué à aggraver la relation déjà assez mauvaise entre les deux Royaumes unis. La Norvége veut garder pour soi ce qui lui appartient; il est d'une certaine importance que l'Europe fasse bien la distinction entre la Suède et la Norvège, et c'est pour cela, Monsieur, que je vous adresse ces lignes.

Dire le Suèdois Nansen est pour le Norvégien exactement comme le Français Garibaldi serait pour un Italien.

Veuillez agréer, etc. N. A. ANDRESEN BUTCUSCHON.

Consul général de S. M. le Roi d'Italie en Norvége.

∾ Fra tutti gli elogi che continuano a piovere da tutte le parti e da tutti i paesi alle "Tempeste", il più sorprendente, il più inaspettato, viene.... indovinate da chi? non lo indovinereste alle mille. Viene dalla celebre Rivista dei Reverendi Padri della Campagnia di Gesù. È la *Civiltà Cattolica* che dedica cinque pagine del suo quaderno 1096, del 15 febbraio, al nuovo volume di Ada Negri. L'articolo comincia con una affermazione che occupa l'intera linea: "È poesia."

Poi si va a capo, per dire:

"Non la porteremo alle stelle, come certi troppo fervidi ammiratori, ma non negheremo in conto alcuno il vero suo merito. Neppur vogliamo fermarci troppo a notare le metafore più che ardite (*e ne nota alcune*), nè le stravaganti espressioni (*e ne nota alcune*): su questi e alcuni altri difetti di lingua, di stile, di struttura, d'armonia delle parti passiamo sopra ben volontieri, perchè in questo libro c'è quel che più importa, estro e movimento poetico: vi si sente, bene espresso, il fremito d'un'anima ardente: ti commove, t'infiamma, qualche volta ancor ti trascina: è poesia."

Seguono l'analisi, le citazioni, le lodi, le osservazioni; il reverendo critico cerca naturalmente i punti dove trapela un sentimento religioso; e finisce collo sperare e augurare che in un terzo volume Ada Negri si manifesti perfettamente cattolica. È poco probabile; ma questo elogio straordinario fa supporre che le *Tempeste* non saranno messe all'Indice come fu messo *Fatalità*.

∾ Giorgio Pellissier parla nella *Revue Bleue* della "Storia d'una Capinera" a proposito della traduzione francese or ora uscita. Ecco le sue molto giudiziose parole: "M. Verga est un des principaux réprésentants de ce qu'on appelle en Italie le vérisme. Nous ne nous en apercevons ici que par la netteté brève et la fine précision de sa manière. Bien différent de notre naturalisme physiologique, le vérisme italien, qui, lui aussi, répugne au clinquant, au vague, au poncif, se concilie fort bien avec la psycologie sentimentale, et n'exclue pas même l'émotion, une émotion contenue à la fois et pénétrante. C'est ce que vous verrez en lisant ces confidences d'une âme virginale. M. Verga a fait, depuis, des oeuvres plus fortes, mais non pas de plus délicates, ni peut-etre de plus touchantes."

∾ La *Revue Hebdomadaire* pubblica la traduzione del romanzo di E. A. Butti, intitolato: *Un'Anima.*

∾ Teatri. Come ultimo numero di un programma di feste per commemorare Rossini, si è dato a Pesaro, per la prima volta, *Zanetto,* la nuova opera in un atto di Pietro Mascagni. Il successo fu ottimo. Si loda la musica eminentemente melodica. Si loda l'esecuzione delle signore Collamarini e Pizzagalli, e la direzione dello stesso Mascagni. Prima che l'attenzione pubblica fosse sviata dai teatri per i dolorosi fatti d'Africa, a Roma, la *Bohème* di Puccini ebbe successo lietissimo. Fra gli esecutori, fu ammirata specialmente la signorina Angelica Pandolfini, per la grazia e il talento con cui seppe interpretare la parte di Mimì.

QUANTO SI VIVEVA UNA VOLTA.

Il 31 luglio 1554, il cardinale d'Armagnac, andando a passeggio per la città, vide, appoggiato alla porta d'una casa, un vecchio che piangeva dirottamente.

Il porporato, commosso davanti allo spettacolo di quell'uomo dai capelli bianchi che pareva colpito da un grande dolore, gli s'avvicina e gli chiede perchè pianga.

— Piango, — risponde il vecchio, — perchè *papà* mi ha battuto.

— Papà vi ha battuto? — fa il cardinale un po' sorpreso.

— Sissignore.

— E perchè mai?

— Perchè, uscendo di casa, son passato davanti al *nonno* senza levarmi il cappello.

.... Questo rispettabile vecchio aveva 81 anni, suo padre 103, e suo nonno 123.

Questo aneddoto è tolto dalle *Etrennes historiques* del De Gessey, e, per quanto io non sia disposto a giurare sulla sua autenticità, lo credo men raro di quello che il benigno lettore potrebbe sospettare.

È di moda oggi il ritenere che si viva più intensamente ma più brevemente che anni e secoli sono. Il vertiginoso svolgersi di un'esistenza che accumula ininterrottamente emozioni diverse e fortissime, lascia supporre che il nostro organismo si sia indebolito, ch'esso sappia resistere meno di un tempo all'ambiente esterno, e che questo quindi gli prepari, con più velocità di una volta, la fine immancabile. Tra le molte ragioni per le quali si usa lodare il tempo antico, voi sentite spesso citare anche questa: che, allora, si viveva di più.

È una verità o un'illusione? Secondo il professor Felice La Torre, — il quale ha pubblicato a questo proposito un interessantissimo studio negli atti della Società Romana di Antropologia, — è semplicemente un'illusione; e non sarà male il dimostrarlo, se non altro per reagire con una notizia confortante alle troppe malinconie di quest'epoca oscura.

*

Un organismo vive in media tanto tempo quanto è il numero d'anni che impiega per il suo completo sviluppo, moltiplicato per tre. Così, per esempio, un cane che impiega 3 o 4 anni a crescere, vive da 10 a 12; un uomo che cresce in altezza fino ai 26 anni e non acquista uno sviluppo completo di tutti i suoi organi prima del 30.° anno, può vivere dai 90 ai 100 anni.

Senonchè, altro è il *poter vivere,* altro il *vivere.* Le statistiche ci dicono che su 12000 bambini uno solo arriva a compire il secolo, che il terzo del genere umano muore prima di arrivare ai 2 anni, che la metà del rimanente non giunge agli 8, e che altri due terzi lasciano questa valle di lagrime verso il 38.° anno.

Sotto questo riguardo, nessuna differenza fra oggi e 2000 o 4000 anni or sono. Ma *quanto* si viveva in media altre volte e *quanto* si vive adesso?

Ecco il problema.

I molti scienziati che lo hanno studiato concordano nel ritenere che all'epoca nostra la durata media della vita sia aumentata. Ai tempi di Servio Tullio essa era di 30 anni. Nel medio evo — età guerresca per eccellenza — discese a 18 anni e mezzo. Dopo il secolo XVI continuò a crescere, così che oggi la si ritiene salita a 50 anni: non ovunque però, ma solo, o sopratutto, in Inghilterra e, in genere, nei paesi nordici.

Questi dati — e lo si può facilmente capire — non sono sicuri, ma anche ammettendo i possibili errori, rimane sempre vero il fatto che la durata media della vita moderna è cresciuta — poco o molto —, in confronto alla media degli antichi.

*

Una riprova indiscutibile di questa constatazione consiste nei casi di durate fenomenali della vita, i quali sono assai più numerosi oggi che un tempo: oggi, cioè, gli uomini che oltrepassano i 100 anni sono molto più frequenti di una volta.

Il Phlegon nella sua opera *De mirabilibus et longevis* riferisce che la lista dei centenarii nel censimento fatto l'anno 74 dopo Cristo d'ordine di Vespasiano e di Tito non conteneva che 65 persone, 55 uomini e 10 donne, di cui Plinio ha voluto persino registrare i nomi.

Orbene, secondo un calcolo fatto dal Lejoncourt, la Francia nel 1840 possedeva 170 centenarii per ogni 10 milioni di abitanti. Alla stessa epoca in Inghilterra, secondo i dati di un giornale d'Edimburgo, v'era un centenario sopra ogni 3100 individui. In Russia le cifre ufficiali portano per l'anno 1838 un totale di 1238 centenarii dai 100 ai 165 anni! In Italia la statistica del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio ci dice che in un periodo di 13 anni — dal 1872 al 1884 — morirono 1175 individui che avevano compiti i 100 anni, dei quali 454 maschi e 721 femmine. Questa proporzione rimane quasi identica anche negli ultimi anni: infatti nel 1889 morirono in Italia 83 centenarii, e nel 1890, 84. In generale, il sesso femminile arriva più frequentemente del sesso maschile all'estremo limite dell'età, — e non è questa l'unica superiorità che le donne abbiano sugli uomini.

*

Quali le cause che permettono questi esempi non troppo rari di longevità?

Se si dovesse credere al proverbio che "una lunga e forte vecchiaia è un attestato d'una buona vita," bisognerebbe sostenere che il primo requisito per vivere a lungo è di essere sobrii e calmi nei sensi e nello spirito.

Però, a sconfessare questa opinione, vi sono alcuni fatti curiosi. Colombiewscki, il veterano popolare della grande armata, beveva ogni giorno più di mezzo litro di absinthe e visse oltre i 100 anni. Così passarono i 100 anni Pierre Gardien che beveva un litro di acquavite al giorno, i chirurghi Espano e Politiman che si ubbriacavano regolarmente ogni sera e l'irlandese Brown la cui esistenza fu l'ubbriachezza di un intero secolo.

Malgrado questi casi, che io tolgo dallo studio del prof. La Torre e che ritengo eccezioni, a me pare che se la logica deve ancor servire a qualche cosa, essa deve insegnare che per mantenersi vivi e sani bisogna non abusare in nessun modo delle forze del nostro organismo.

Per una ragione analoga, non posso convenire nell'opinione del prof. La Torre, secondo il quale la professione non ha alcuna influenza diretta sulla longevità. Egli cita il *Monitore Ufficiale* inglese il quale riferisce che Maria Scullie viveva ancora a 106 anni ed era rinchiusa da moltissimo tempo in una casa di pena di Limerick, e racconta di un minatore morto a 133 anni dopo aver lavorato per 80 anni nelle miniere di carbon fossile.

Io non nego questi due fatti, ma mi pare azzardato il dedurre da essi che il genere di vita non influisce sulla longevità. Dovremo noi dunque sostenere che nelle prigioni e nelle miniere si vive più igienicamente che all'aria aperta dei campi? Poveri *carusi* siciliani che vi deformate le membra e lo spirito nelle miniere della vostra isola, non vi pare un'ironia il sentirvi dire che la vostra esistenza penosa equivale a quella di chi lavora in faccia al sole e sotto la volta azzurra del cielo?

*

Oltre la sobrietà e la professione, furono indicate come cause della longevità la razza ed il clima. Per la razza non si è venuti ad alcuna conclusione definitiva. Buffon sosteneva che tutti gli uomini, — l'europeo come il negro, il chinese come l'americano, — hanno un egual tempo da percorrere dalla nascita alla morte. Burdach invece sosteneva l'opinione contraria.

Quanto al clima, regna la stessa incertezza, con preponderanza però ad ammettere che il freddo fa vivere più a lungo del caldo, giacchè la patria dei centenarii è il nord, e la Russia, l'Inghilterra e la Germania ne posseggono un numero doppio della Spagna, dell'Italia e della Grecia.

La verità è — io credo — che tutte queste influenze saranno *una* delle cause determinanti della longevità, ma nessuna sarà la causa unica. La causa vera è altrove. Gli uomini che vivono oltre il secolo sono degli organismi eccezionali che posseggono in grado eminente la suprema virtù dell'adattamento. Poichè la vita consiste in una lotta fra le condizioni esterne e le condizioni interne, organiche degli individui, la sua durata maggiore o minore dipende appunto dalla facilità che hanno le condizioni interne di adattarsi alle esterne. Mitridate si era abituato ai veleni: così molti possono abituarsi al clima

freddissimo o caldissimo, ai liquori, a un sistema di vita ritenuto poco igienico e, in genere, a tutte le difficoltà che presenta l'ambiente. Ma la ragione che li rende suscettibili di queste abitudini è in loro: mille altri soccomberebbero. È la virtù dell'adattamento congenita ad un organismo che fa questo vittorioso nella lotta per l' esistenza, — virtù inspiegabile e misteriosa come il germe donde esce la vita.

*

Un particolare interessante, — e che susciterà forse l'incredulità del pubblico, — è che in quegli uomini meravigliosi che sfidano i secoli non è soltanto la vita semplice, la vita vegetativa che continua fino all'estremo limite dell' età, ma la vita vera, la vita intera, con tutte le sue funzioni mentali, motrici, sensoriali, affettive e sensuali. " — Tutto, — dice il Lucas — si compie in questi organismi con un' energia, una regolarità e una persistenza giovanili e nello stesso tempo incomprensibili. „

Se è una leggenda che Matusalem visse 969 anni, si può creder vero quel che dice la Bibbia che Abramo e Sara procrearono, lui al di là dei 100 anni, e lei a quasi 90. Infatti non sono pochi gli esempî di uomini che divennero padri e di donne che ebbero un figlio nella giovane età di.... 100 e più anni.

Non solo, ma anche nell' aspetto i centenarii non tradiscono il loro stato civile. Giorgio Domberger, morto nel 1838 a 130 anni, era, quanto all'esteriore, rimasto perfettamente lo stesso di come era a 65 anni. Altri, — come il dott. Mendez, morto a 102 anni, e Nicola Marc, morto a 110, — conservavano i più invidiabili denti. Altri infine, — come la contessa d'Esmonde, morta a 104 anni, — avevano i capelli neri come a 20 anni.



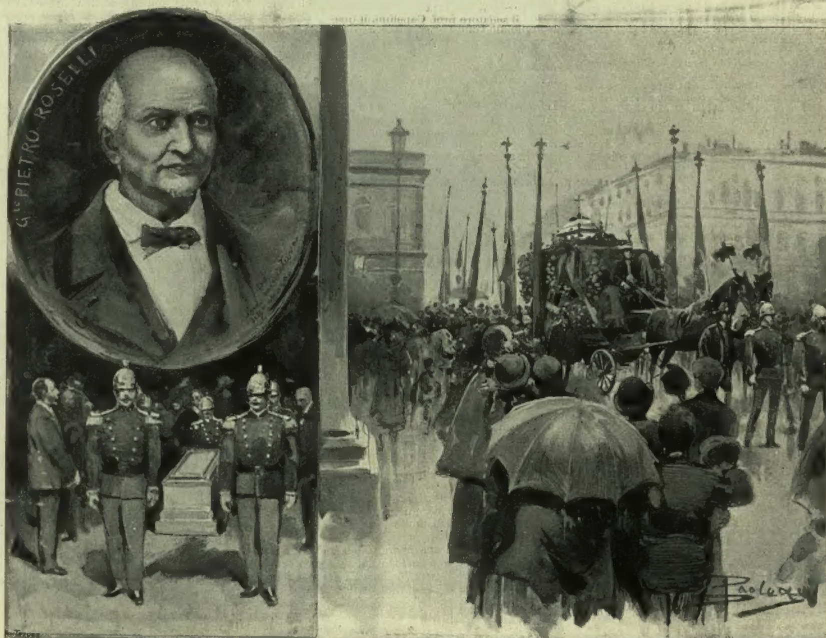
VICEAMMIRAGLIO PAOLO COTTRAU, m. a Roma.
(Fotografia L. Guida di Napoli.)

Vi paiono fole, non è vero? Eppure chissà che, fra i molti progressi che ancora ci son riservati, non vi sia anche quello di prolungare del doppio la media della vita umana. Io non ci credo, — ma Hufeland diceva: " Il n'y a rien d'invraisemblable à dire que l'organisation et la force vitale de l'homme peuvent, l'une durer et l'autre agir pendant deux siècles.

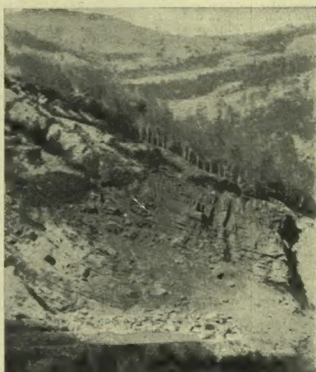
SCIPIO SIGHELE.

PAOLO COTTRAU.

Casa Cottrau è una delle più popolari di Napoli. C' è stato sempre un Cottrau nella milizia, nelle lettere, nelle arti, nel commercio. Popolarissimo e simpaticissimo era il vice ammiraglio che a soli 59 anni s'è spento a Roma il 23 febbraio. Era nato a Napoli il 28 ottobre 1837 ed entrò nella marina borbonica. Vi era tenente di vascello nel 1859, e l'abbandonò per arruolarsi volontario di Garibaldi; in qualità di ufficiale a bordo del *Tuckery* (già *Veloce*) prese parte all'assalto notturno del vascello borbonico *Vesuvio*, nella rada di Castellammare. Poi guadagnò, a bordo del *Re Galantuomo*, la medaglia d'argento al valor militare nel blocco ed assedio di Gaeta. Percorse quindi una brillante carriera nella marina nazionale, dove occupava il posto di direttore generale di artiglieria e armamenti. Era un vero scienziato; si applicò specialmente allo studio del problema di artiglieria e di tutte le sue derivazioni in armonia alla marina da guerra, di cui può dirsi che insieme al Saint-Bon fu il creatore. Pubblicò molti scritti di carattere tecnico, giudicati di importanza somma. Si ricorda che prima assai dell'ammiraglio francese Aube, quando più ferveva la polemica tra navi grandi e navi piccole, egli, in una brillante monografia apparsa nella *Nuova Antologia*, pose il problema nei suoi termini esatti e giovò non poco a assopire dissidii che, dal campo tecnico passando in quello politico, minacciavano di colpire l'organismo della difesa navale italiana nel punto culminante del suo sviluppo. Era appassionatissimo delle arti, specialmente della musica, come tutti di casa Cottrau.



Roma. — FUNERALI DEL GENERALE ROSELLI (disegno di Dante Paolocci).


Monte Parodi (Il segno bianco indica l'ingresso della caverna).


Ingresso della caverna ossifera ultimamente scoperta.

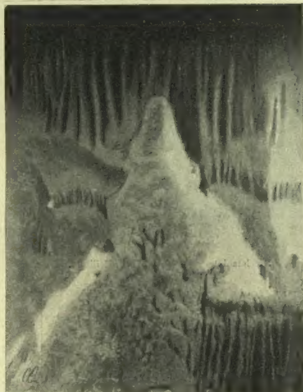

L'Organo nell'interno della caverna.

LA NUOVA CAVERNA OSSIFERA

SCOPERTA PRESSO SPEZIA.

Verso la fine di gennaio, in una cava di pietre da costruzione presso Spezia, lo scoppio di una mina dava origine ad un enorme crepaccio della roccia, e rendeva così possibile l'accesso ad una spaziosa caverna. La cava, appartenente ad un tal Lamberti, trovasi nel lato meridionale dei monti Parodi, a poca distanza dal paese di Pegazzano, in prossimità del secondo pozzo della galleria della strada ferrata.

Della scoperta si occupò subito il senatore prof. Capellini, il quale molti ed importanti studi aveva già pubblicati sulle numerose caverne dei dintorni di Spezia, e che riteneva non difficile il rinvenimento di nuove cavità sotterranee, in un suolo di cui gli strati avevano, nelle lontane età geologiche, subìto una torsione ed un rovesciamento, accompagnati, come è naturale, da numerose fratture. È a siffatte fratture che debbono la loro origine le valli, i torrenti, i rivi del golfo, e quindi, a seconda del modo in cui le fratture si produssero, le caverne simili a quella testè scoperta.


Gruppo di stalagmiti nella Sala del Monumento nell'interno.

Da una relazione presentata ultimamente dal prof. Capellini ai Lincei, risulta che appena entrati nella caverna, si discende con forte inclinazione per una ventina di metri, lungo una galleria formata dalla frattura della roccia, a sezione di triangolo isoscele, con una base di circa sei metri e con un'altezza di poco superiore. Si trova dapprima un pianerottolo, che venne denominato “ della statua „ a causa di una massa stalagmitica la quale raffigura una donna seduta. Scendendo da questo pianerottolo, si rinvengono breccie con avanzi di ossa di animali, e dopo una galleria, in parte ornata di cortine stalattitiche, si giunge ad una sala detta “ della colonna o dell'organo „ perchè alla base di una bellissima colonna formata dall'unione delle stalattiti colle stalagmiti, trovasi una serie di piccole stalattiti, che convenientemente battute, danno note e suoni diversi, con effetto bellissimo. Dalla volta della sala, ricoperta da un rivestimento alabastrino, pendono stalattiti lunghe persino tre metri.


Caverna con brecce ossifere presso il torrente di Biassa.

Da questa si passa ad un'altra sala, pur essa con incrostazioni stupende, che al suo centro ha un bel gruppo di stalattiti e stalagmiti le quali simulano un monumento; per tale ragione la seconda sala fu detta “ del monumento „. Questa sala non è molto ampia, misurando sei metri circa; ma non è improbabile, osserva il prof. Capellini, che tolti gl'ingombri di breccia e di terra ossifera che ora vi si trovano, si scoprano cunicoli laterali e vie di comunicazione con caverne contigue.

Dopo la sala del monumento si scende ancora per una quindicina di metri, mentre l'ingresso della caverna apparisce da lontano come un punto luminoso; ma poi il suolo diviene ingombro da enormi massi staccatisi dalla volta spaventosamente fratturata, e lì il terreno sta a 38 metri sotto il livello dell'ingresso. Numerosi sono gli avanzi di ossa che

rinvengonsi in questo punto e nei cunicoli laterali, quasi sempre dell'orso delle caverne *(Ursus speleus)* e di un altro orso più piccolo.

In complesso, la parte esplorata della caverna misura una lunghezza di una ottantina di metri, il che non è molto in confronto ad altre caverne; le quali per altro non furono scoperte così agevolmente, nè in sì breve tempo. Ad ogni modo la nuova caverna è destinata a divenire una delle più interessanti curiosità dei dintorni di Spezia, insieme alla celebre grotta Arpaia, battezzata da pochi anni col nome di "grotta di Byron"; tanto più che la nuova grotta dista da Spezia quattro chilometri soltanto. Alcune riproduzioni fotografiche della caverna vennero già tentate, ma riuscirono solo in parte, per esser nella grotta malagevoli i movimenti, e non essendosi potuta ottener completa l'illuminazione dell'antro. I disegni qui riprodotti sono tratti dalle fotografie eseguite dal dott. Carlo Capellini, che con cortese sollecitudine volle favorircele.

ERNESTO MANCINI.

TRASPORTI DEI RESTI DEL GENERALE ROSELLI.

Ad Ancona e a Roma, si compì una cerimonia, che in tempi meno agitati di questi per le preoccupazioni d'Africa, avrebbe destato eco in tutto il paese. Da parecchi anni, per iniziativa del municipio di Roma, sorse a Campo Verano un ricordo marmoreo al generale Roselli, il valoroso difensore della Repubblica romana nel 1848-49; ma non si era mai venuti a un definitivo provvedimento pel trasporto della salma da Ancona, dove il Roselli moriva nel 19 dicembre 1885, a Roma dove nasceva nel 4 luglio 1808. Il sindaco di Roma fece domanda che il trasferimento avvesse alla fine luogo.

Il 23 febbraio, nel cimitero anconitano, furono esumati i resti del generale. Aperto il feretro di zinco, venne trovato lo scheletro con tutte le ossa intatte. La camicia e le calze, che il cadavere aveva indosso erano bene conservate; così pure un fazzoletto che gli copriva il volto. Le ossa vennero deposte in un'altra cassa di zinco, che fu immessa in una seconda di legno; il tutto venne chiuso in un sarcofago di noce con strati di velluto viola e maniglie d'oro. Sopra una targa, si leggeva, Pietro Roselli, e le date della nascita e della morte.

Il feretro partì da Ancona, fra un'imponente dimostrazione, e cogli onori militari, la sera del 23, e arrivò nella capitale nel pomeriggio del giorno dopo. Nel momento della partenza da Ancona parlarono l'assessore avvocato Pacetti e il signor Carlo Lizzani. Il vagone, dove la bara venne collocata, era tutto a drappi neri.

Alle ore 2 e mezzo del 24, il piazzale della ferrovia a Roma presentava un aspetto solenne. I componenti la Società reduci d'Italia e Casa Savoia erano allineati per ricevere le reliquie del prode: le truppe e le guardie municipali aveano formato un grande quadrato. Non ostante l'acquerugiola che scendeva, la folla rattenuta a stento dalle truppe, era enorme. Il corteo era aperto da un plotone di cavalleria e dalla banda militare; quindi seguivano due battaglioni di fanteria, guardie e banda municipale. Veniva il carro circondato dai vigili recanti i gonfaloni de' rioni. I parenti, le autorità, le rappresentanze, i sodalizii e una lunga colonna di popolo seguivano il carro. Il ministro Baccelli rappresentava il Governo; il prof. Galluppi il municipio di Roma; il generale Fanti, l'esercito.

Sul carro spiccava l'uniforme del defunto. I resti vennero deposti nel monumento eretto, come abbiamo detto, da più anni alla memoria del Roselli. Parlò per primo il prof. Galluppi.

I più vecchi soldati ricordavano quel singolar tipo di militare, piccolo della persona, muscoloso e snello, serio per indole e risoluto negli atti. Parlatore breve e reciso, aveva il segreto del comando, cui conferiva il modo strano con cui pronunciava le *erre* stridenti come ruote d'acciaio. Ricordavano la sua imperturbabile serenità nella difesa di Roma, la sua rapidità nella repressione del brigantaggio ascolano, la sua brillante partecipazione alle guerre del '59 e '60, la sua coltura, e i suoi ultimi anni tristi e solitarii in Ancona.

NUOVO PALAZZO DEL CONGRESSO

A BUENOS AYRES.

Del progetto di questo nuovo palazzo abbiamo parlato nel n. 8, segnalandone l'autore, che riuscì vittorioso nel concorso, e ch'è un italiano: l'architetto Vittorio Meano. In quel numero abbiamo pubblicato due disegni del progetto prescelto del nuovo edificio, detto precisamente *Palazzo del Congresso nazionale argentino*. In questo diamo il disegno del progetto dell'architetto Giuseppe Sommaruga, che fu uno dei giudicati degni di speciale menzione. Il Meano fece opera grandiosa e sobria; il Sommaruga lasciò correre la fertile immaginazione, ideando anch'egli un'opera colossale, in uno stile che sfoggia quell'efflorescenza che piace.

La commissione esaminatrice dei progetti conferì al Sommaruga il diploma d'onore con medaglia d'oro. Egli può vantare altre vittorie. A 21 anni, vinse il concorso per il palazzo del Parlamento italiano; poi vinse quello per l'ossario di Palestro. Nell'89, fu premiato con diploma d'onore all'esposizione internazionale d'architettura a Torino.



Facciata interna dell'Accademia Militare.

L'ACCADEMIA MILITARE.

Il vecchio, e pur glorioso Istituto di via della Zecca in Torino, dove fino dal 1669 Carlo Emanuele II di Savoia faceva educare i giovani nobili di corte, oggi educa alle armi i figli di tutta Italia risorta a nazione. Ma perchè la scuola, destinata solo a fare dei *paggi*, si trasformasse in un vero e proprio Istituto militare ci volevano tempi nuovi e un lavoro sapiente, che le nuove aspirazioni secondasse. L'Accademia Militare nacque col sorgere delle prime idee di emancipazione dallo straniero, che incominciarono a farsi strada nel Piemonte dopo il ritorno dal lungo esilio del re Vittorio Emanuele I. La storia quindi di questo Istituto si collega con quella del nostro risorgimento. E quando si pensi, che dalla Accademia Militare uscirono i primi ufficiali del vecchio esercito subalpino, che trasfusero poi nell'esercito italiano tutte quelle virtù, per cui va orgogliosa la patria, ci sentiamo spinti ad amare sempre più questa scuola di forti e prodi ufficiali.

Ora, un libro che narri, in modo piacevole, la storia dell'Accademia dalla sua formazione fino al 1860, non può passare inosservato. E tale è appunto la recente pubblicazione del generale Rogier[1]. Egli, colto, studioso, soldato rigido, educatore nato, giunto nella vigoria della vita al grado di generale, si volge indietro, e pensa ai primi anni della sua carriera e si ferma là in quell'istituto dove incominciò ad amare le armi. Rivive allora gli anni belli della giovinezza; le vecchie mura dell'Accademia gli parlano al cuore e sente come un bisogno di dimostrarsi grato a quell'istituto, che lo educava, col raccontarne le fortunose vicende. Così nacque il libro. Il quale in sette capitoli racconta, come l'Accademia Militare, a poco, a poco, da una scuola aulica diventasse quella che è oggidì. Vi si parla dei Comandanti primi e della loro opera; dell'istruzione degli allievi e della loro vita. Come sono curiose e piene d'interesse quelle pagine, nelle quali appunto si discorre dei vecchi sistemi di educazione. Quanto cammino abbiamo fatto in pochi anni! I due capitoli nei quali si parla del cav. Cesare Saluzzo, che fu il vero e proprio riordinatore dell'Accademia, sono i più importanti del libro, specialmente dove si accenna ai moti rivoluzionari del '21, e ai mezzi ingegnosi ai quali si ricorreva, perchè le idee sovversive non varcassero le mura dell'Accademia. E tutto è documentato con cura paziente.

Il libro si legge volentieri anche per una certa scioltezza e proprietà di stile, che non stanca mai. Finisce con un brano di una lettera del Lamarmora, nella quale fa voti, che nell'Accademia si alimentino i nobili sentimenti di amor patrio e fedeltà, che contribuirono a far risorgere l'Italia. E come questi sentimenti siano stati coltivati nell'Istituto, lo dicono le guerre dell'Indipendenza e quella che oggi si combatte in Affrica, dove rifulse di purissima luce la eroica figura del maggior Toselli, che fu allievo della Accademia Militare.

Vari disegni illustrano qua e là il libro, riproducendo ritratti di illustri personaggi, le varie uniformi degli allievi e l'edifizio che li raccoglie. Ne diamo un saggio. Annesso alla narrazione storica vi è un elenco dei 1395 allievi, che entrarono nell'Istituto dal 1816 al 1859. Molti di questi raggiunsero i più elevati gradi della gerarchia militare, e di quelli che più si distinsero insieme a brevi cenni biografici è dato anche il ritratto. Così il libro riuscirà caro ai vecchi ufficiali che ritroveranno in quelle pagine un ricordo della loro balda giovinezza, e ai giovani, che ispirandosi all'esempio di tanti valorosi, sapranno accrescere le gloriose tradizioni dell'esercito nostro.

G. B.

[1] J. L. ROGIER. *La R. Accademia Militare di Torino.* Note storiche dal 1816 al 1860. — Torino, tipografia G. Candeletti.



Uniforme del 1816. Uniforme del 1818.



Uniforme del 1830. Uniforme del 1844.



Uniforme del 1858. Uniforme del 1860.

TENDENZE NUOVE.

Non passa anno che non si senta dire o non si legga:

— Finalmente, all' indirizzo tale o tal altro dell'arte, venuto ormai in fastidio agli uomini di buon gusto e ai liberi ingegni, il pubblico incomincia a ribellarsi; esso è stanco di questa o di quella maniera, che non mantiene quel che prometteva, che esagera, che degenera, che all' ultimo non appaga i bisogni del pensiero moderno: si annunzia una reazione salutare, l'arte si volge a campi più fecondi e si solleva a nuove altezze. Salutiamo con gioia questo risveglio dell'ingegno contemporaneo, quest' età nuova che si apre.... ecc., ecc.

Sempre le stesse parole, sempre le stesse cose. Così s'è detto del romanticismo, del verismo, del naturalismo, del simbolismo, e via via tutti gli *ismi* che prevalsero a mano a mano nella moda letteraria: la quale ciascuna volta si fece valere anche nelle altre arti, insegnando loro a seguire il sistema nuovo, a trasformarsi nel concetto e nella tecnica secondo ch'esso voleva; e tutte le volte l'effetto fu il medesimo, che cioè vennero in luce opere belle o brutte, capolavori od orrori, non a cagione del sistema artistico, ma degli ingegni che lo adoperavano.

Nessuna teoria estetica può reggere da sola il lavoro di una generazione; mentr' essa fiorisce, altre nuove spuntano e s'apparecchiano a soverchiarla, e quelle che dominavano prima non s'abbandonano per vinte, sperando sempre in una resipiscenza degli artisti e del pubblico, che le rimetta in onore. La reazione non è mai universale come universale non era il sistema a cui s'è opposta, e non esprime altro che un'opinione, una tendenza, una speranza, la quale si fa strada tra cento altre, con probabilità di offuscarle per qualche tempo, ma non di spegnerle. Così ogni riforma, celebrata da prima con clamori d'ammirazione e di vittoria, si risolve al fine in un tentativo come gli altri, parziale e caduco e soggetto alla varietà degli ingegni, al par di tutti gli altri.

Infinita è oggi la diversità delle opinioni e l'irrequietezza degli animi, per cui l'arte si travaglia nell' incessante ricerca di cose o di forme nuove, o nell'illusione di poter trovare un'unità e stabilità di indirizzo, che non può darsi in mezzo all'odierna anarchia intellettuale.

— Si vuole, dicono gli autori, che noi lavoriamo per il pubblico, secondo i gusti e lo spirito suo in questi tempi. Ma chi sa mai che cosa voglia il pubblico? Se non lo sa nemmen lui?

— Il pubblico, risponde Ferdinando Martini, vuol essere commosso e non vuol essere seccato: ecco tutto.

E sta bene: questo il pubblico l' ha voluto sempre; ma non in tutti i tempi esso si è commosso o divertito negli stessi modi: oggi lo secca e lo lascia freddo quel che ieri lo affascinava e lo esaltava. Come s'ha dunque da fare oggi per appagarlo? Chi lo sa? Sono tante e così fuggevoli le inclinazioni della gente a questa o quella maniera di arte, che l'artefice smarrito non sa più dove si rivolga e dove si fermi, e si sente solo in mezzo alla moltitudine; alla cui vita, alla cui anima chiede invano un consiglio, perchè invece di uno gliene vengono cento, mille, quante sono le teste; ed è peggio che nulla.

D' altra parte, si può fare veramente qualche cosa di nuovo? Chi abbia letto molto sa che oramai è stato detto tutto. E poichè insomma non si fa altro, consciamente o no, che ridire e rifare, è giusto che anche gli indirizzi dell' arte si rinnovino alternandosi a vicenda, per modo che torni in onore oggi quel che dispiaceva ieri ma piaceva ier l'altro. In conchiusione, il nuovo (anche questo fu detto non so più da chi) non è altro che il dimenticato, e per andare avanti non si fa altro che tornare indietro.

*

Eccone qua un esempio fresco, tanto fresco che incomincia appena adesso a richiamare l'attenzione di chi osserva con vigile curiosità il movimento del pensiero contemporaneo.

Dieci o dodici anni fa, quando il naturalismo era già più che maturo e lo psicologismo si maturava, e in ogni modo il realismo, voglio dire l'arte informata alla diretta osservazione del vero, trionfava senza che alcuno osasse più dubitare de' suoi dogmi, chi avrebbe creduto che anche lo studio della realtà contemporanea, posto come unico, necessario, incrollabile fondamento del romanzo e del dramma, sarebbe pur esso venuto a sazietà; e che scrittori scevri d' ogni pregiudizio, cresciuti su dalla piena modernità, senza alcun impaccio di tradizioni letterarie, sarebbero da codesta sazietà ricondotti al romanzo e al dramma storico, a quella stessa arte retrospettiva che la nostra generazione sbandì già con tanto sdegno, come un vecchiume falso, convenzionale e ridicolo?

Eppure è così. La tendenza si manifesta qua e là, sparsamente ancora, ma per segni di importanza non dubbia. Lasciamo l'Inghilterra, dove, dallo Stevenson in qua, non pochi sembrano francamente tornati alla tradizione di Walter Scott; lasciamo la Francia, dove già da un pezzo il Sardou cerca i suoi soggetti nelle più varie età storiche; ma anche da noi parecchi scrittori dei più ingegnosi, quasi tediati del monotono presente, tornano volentieri al passato.

— Siamo stanchi di fare i soliti adulterî — diceva uno di essi, interrogato pochi giorni or sono su questo punto. E stanchi debbono essere tutti, come stanco finito è il pubblico; poichè, in verità, l'adulterio, che per i costumi è un peccataccio capitale, per la moderna letteratura psicologica e analitica sembra divenuto un comandamento.

Del resto codesta frase spicciativa significa più che non dica. Il fatto è che gli autori, sia per una loro comune viziatura, sia per mancanza, direi, di agilità mentale, sia per forza stessa di cose, non mostrano di saper trarre dalla vita attuale, pur così ricca di casi e d'aspetti, quella varietà d'argomenti che si dovrebbe trovarvi. In questo vasto mondo agitato da tante forze vecchie e nuove, mescolato di tanti elementi disparatissimi, in così fiero travaglio dell' avvenire, essi girano e rigirano senza vedere altro che pochi argomenti da sceneggiare e da narrare; e, mutata del loro meglio la cornice, cascano poi sempre a dipingere quel vecchio eterno quadro, per dirla col Manzoni, di "un uomo fra due donne, o una donna fra due uomini". È naturale dunque che i più coscienziosi tra essi, aperti gli occhi su questa miseria intima della letteratura contemporanea, cerchino di sfuggire all'andazzo comune con rifarsi mentalmente a una vita più gagliarda e multiforme.

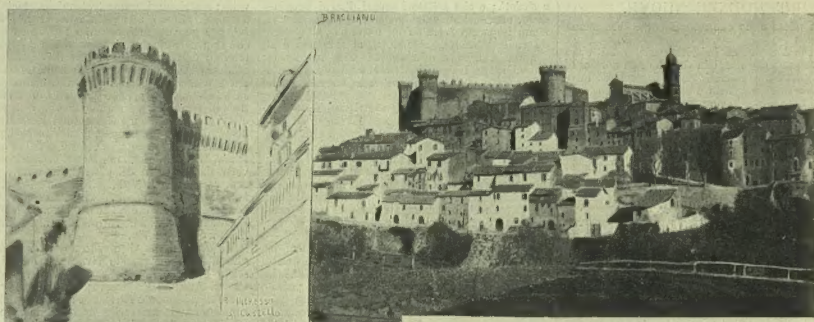
Ma c'è dell'altro. Per ragioni storiche e politiche, anzi per necessario effetto delle condizioni in cui ora viviamo, la mente nostra si volge istintivamente indietro; non tanto indietro, non ai tempi remoti, fatti quasi esclusivo patrimonio degli studiosi di professione, ma al passato prossimo, di cui ci sentiamo immediati figliuoli ed eredi. Dopo venticinque anni di pace nell'Italia rigenerata, gli Italiani nuovi, che non hanno cospirato e combattuto per la patria, tornano con spontanea curiosità a studiare l'età dei loro padri; la quale pare già tanto lontana, che la leggenda se n'è impadronita quasi prima della storia. Si sente il bisogno di risalire, direbbe il Taine, alle origini dell' Italia contemporanea; non soltanto per conoscere tutti gli sviluppi della grande impresa, di cui solo oggi si possono considerare pienamente i frutti, ma anche per sapere come vivevano, come sentivano, come parlavano i nostri vecchi, per intendere la vita intima di coloro che furono testimoni e autori delle grandi giornate d'Italia.

Non soltanto il Carducci s'è dato a questo lavoro del Risorgimento italiano, ma anche la letteratura amena si mette a illustrare la giovinezza del secolo che sta per finire. Pare veramente che noi ci sentiamo su le spalle tutta la vecchiezza del secolo giunto oramai ad avere "sè in odio e la soverchia vita"; e che, come tutti i vecchi, ci studiamo di riconfortarci tornando con la mente agli anni migliori.

Già da un anno e mezzo Federico de Roberto, un modernissimo, ha pubblicato *I Vicerè*, in cui si dipinge la società siciliana nel periodo della rivoluzione: romanzo troppo denso e massiccio, pieno di sproporzioni e di disuguaglianze, ma ricco di pagine bellissime, di studio coscienzioso, e che nel suo complesso non fu forse apprezzato come meritava. Adesso in Calabria si annunzia un altro romanzo storico e paesano di Nicola Misasi; e in Piemonte un altro di Edoardo Calandra, del quale è stato meritamente applaudito all'Alfieri di Torino un recentissimo dramma, *La parola*, la cui azione si svolge nel 1793, durante l' invasione francese nelle province subalpine. Un'altra e assai maggiore sorpresa ci prepara lo scrittore che più sembrava finora innamorato e studioso della vita contemporanea, Gerolamo Rovetta: e sarà un dramma tratto dalla storia aneddotica di Milano, alla caduta del Regno italico. Ivi, per quattro atti, saranno rappresentati casi che rispecchiano nella vita privata i rivolgimenti terribili dell'aprile 1814; e intorno alla figura del ministro Prina, al cui eccidio cospirano odii politici e personali, uomini e donne, compariranno su la scena altri personaggi dell' età fortunosa, tra cui Ugo Foscolo ricco "di vizî e di virtù", d'amici e di nemici, e Gioacchino Rossini ventiduenne, già celebrato autore del *Tancredi*, pronto ai trionfi dell'*Italiana in Algeri* e del *Turco in Italia*. L'idea di questo dramma, suggerita al Rovetta dalla lettura dei giornali del tempo, maturata con molte altre diligentissime letture, non è forse soltanto quella di ritrarre costumi e avvenimenti del passato; e il titolo stesso, *Principio di secolo*, lascia indovinare qualche altro intendimento più profondo.

Vedremo l'esito di queste novità. Intanto fa il giro d'Italia, suscitando vivaci discussioni artistiche e anche filosofiche, il *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro; nel quale se c'è una parte mirabilmente riuscita, è appunto quella che rappresenta i caratteri storici dell'epoca presa a considerare, le condizioni d'animo, il pensare, il fare dei nostri padri lombardi e veneti tra il '49 e il '59. Non so se di là dal Po si possano gustare pienamente quelle pagine così fresche e vive, in cui parlano e si muovono uomini oscuri, ma che nella loro semplicità provinciale rappresentano il comune stato degli animi commossi ad ora ad ora d'infinite angosce e d'infinite speranze, nel periodo che corse tra il ribadimento e lo scotimento del dominio straniero; ma per noi son pagine care e sante, per le quali dobbiamo pensare al Fogazzaro non solo con ammirazione, ma con sincera gratitudine. In certi capitoli del *Piccolo mondo antico* è evidente che sono consacrate memorie locali, episodî rimasti famosi nella tradizione del tranquillo paese, scorci di vita patriottica ancora vibranti di verità; ma in tutti si sente proprio l'anima di quel passato doloroso e bello, nel quale vorremmo tutti essere vissuti almeno un giorno, nel quale ci par di vivere anche noi per opera dello scrittore e di sentirci più forti e più buoni. Quelle figure d'impiegati austriaci e di sudditi austriacanti, quel frasario compunto, quell'aria di terrore e di mistero, quell'oppressione indefinibile che grava su tutta la vita di un paese, son cose descritte, o, meglio, fatte sentire dal Fogazzaro con efficacia incomparabile; e non mi pare eccessiva la lode di chi paragona, in certe parti episodiche, il romanziere vicentino al Manzoni.

Anzi qualcuno ha voluto considerare tutto il *Piccolo mondo antico*, nel soggetto principale e ne' suoi svolgimenti, come una diretta imitazione o derivazione dal Manzoni. S' intende dal Manzoni romanziere, a dispetto del Manzoni critico. Questi s'è studiato, con tutta la maestria e la minuziosa coscienza sua, di mostrare quanto avesse avuto torto di scrivere un capolavoro: stranissima impresa, e dimostrazione più ingegnosa che efficace, della quale pare che la posterità non voglia proprio capacitarsi. Ecco che adesso si tornano a tentare i componimenti misti di storia e d' invenzione, nonostante l'esplicita condanna racchiusa nel famoso *Discorso sul romanzo storico*. Le ragioni del quale furono accettate dalla critica e dall'arte, quando parevano inconfutabili le ragioni del verismo e del realismo; ma oggi che la critica è più universale, o più universale è lo scetticismo, non si accettano più dogmi di nessuna specie e si vuole che l'arte immaginativa sia libera di spaziare dove più le piaccia, anche nel passato, purchè dal passato sappia ricavare forme e commozioni sincere. Ufficio dell' artista non è di dire il vero, ma di far parere vero quello che dice. Come precludere allo scrittore tutte le vie che non sian quelle del presente? Come vietare al Manzoni di scrivere i *Promessi sposi?* Egli stesso se ne è rimproverato; ma dopo, fortunatamente; e adesso tocca ai posteri di persuadere l'ombra del grande lombardo che nel romanzo ha avuto ragione e nella critica ha avuto torto! Curiosa impresa anche questa, a cui s'è sobbarcato, come più amabilmente e acutamente non si potrebbe, Arturo Graf, in alcuni recenti articoli della *Nuova Antologia:* ai quali rimando chi abbia voglia di conoscere la questione a fondo. Certo è che se gli scrittori odierni credono di poter felicemente chiedere inspirazione alla storia, senza spaventarsi dell' interdetto manzoniano, fanno benissimo; e che il pubblico non avrà al-









Le corse a Bracciano (disegno di Dante Paolocci).



Roma. — Il saluto al generale Heusch al Circolo Militare di Roma (disegno di Dante Paolocci).



Accampamento delle truppe del presidio a Ghinda (fotografie di Pietro Billotti).

cuna difficoltà ad applaudire le opere loro, se saran vive e vitali.

Del resto anche nell'*Esthétique* del Véron, che molti citano come il filosofo ufficiale del realismo, leggo questo periodo: “Que les personnages soient des héros connus ou de simples bourgeois, qu'ils s'appellent Charlemagne ou Durand, ce n'est là qu'une différence accessoire, qui ne change absolument rien ni au mérite ni à l'effet du drame „ [1]. Alla buon'ora dunque: libertà per l'artista di prendere il fatto suo dove meglio gli aggrada; libertà per gli scrittori italiani di rinnovare il romanzo storico e il dramma storico, purchè non sia un'artificiosa ricostruzione delle forme cadute, ma uno spontaneo ritorno del pensiero e del gusto alla vita del passato. Torniamo al Manzoni, conclude il Graf; e vuol dire: torniamo all'arte schietta e onesta, qualunque sia, dovunque s'inspiri, dovunque si rivolga; all'arte senza metodi estetici e senza ricette, paesana nella materia e nello spirito, e sopra tutto sincera.

DINO MANTOVANI.

[1] EUGÈNE VÉRON *L'Esthétique*. Paris, 1883; p. 443.

IL PALAZZO DI PAPA REZZONICO.

Chi percorre in gondola il Canal Grande non ha bisogno d'intimare al gondoliere di arrestarsi qua e là per per permettergli d'osservare i prospetti dei più fastosi palazzi sorgenti quasi d'incanto dall'acqua. Il gondoliere, che sa il mestier suo, s'arresta volentieri da solo per consuetudine, per propiziarsi la generosità del *foresto*, per ripetere un'altra volta tutte le solite leggende intorno alla storia di Venezia, come facevano suo nonno e suo padre dai quali ereditò il remo, la bestemmia e la erudizione.

Nel repertorio d'ogni gondoliere è compreso il palazzo Rezzonico. Davanti a quel magnifico scenario di marmi che è la facciata, egli trattiene il remo ed invita all'ammirazione: — *Qua, sior, xe nato el papa Clemente.*

In realtà Clemente XIII nacque altrove, ma ivi dimorò prima e dopo la sua esaltazione al soglio pontificio. Egli aveva 53 anni allorchè la sua famiglia recavasi ad alloggiare stabilmente in palazzo Rezzonico dopo averlo acquistato. Anzi, a renderlo più capace e maestoso, i Rezzonico commettevano al Massari di aggiungere un piano ai due architettati da Baldassare Longhena intorno alla metà del seicento per incarico dei Priuli-Bon.

Dei Rezzonico rimase ad esso il nome, probabilmente pel gran lustro derivato alla famiglia dal figlio Carlo.

*

“Stile della decadenza „ ammoniscono le guide; ma che grandiosità di proporzioni, che imponenza di linee, che ricchezza di ornati in quella decadenza!

Baldassare Longhena, fiorito nel XVII secolo, era pure un decadente, ma l'arte sua egli vestiva di forme così maestose da sorprendere anche adesso, quantunque gl'ideali sieno tanto diversi. Egli era un decadente alla moda del Bernini (e lo chiamavano il Bernini delle lagune), e di Giambattista Tiepolo. Ne' suoi monumenti è tutta la esuberanza e l'audacia d'idee che quest'ultimo metteva nei freschi e nelle tele. Il tempio della Salute fa pensare, per l'intemperanza del capriccio che lo governa, ai festini di Cleopatra nel palazzo Labia di Venezia.

*

E per tornare al palazzo Rezzonico, chi sosta alla riva d'approdo e s'inoltra nell'atrio non può non desiderarsi una corona in capo e un manto a lungo strascico su le spalle, per non sfigurare. Alto, imponente, ricco di colonne e di statue, potrebbe manovrare nell'atrio uno squadrone di cavalleria. Lo scalone, degno d'una reggia, conduce subito nella sala da ballo misurante 400 m. q. e tutta lieta pei freschi di gusto tiepolesco, probabilmente dei Guarana. Poi da una parte e dall'altra le stanze e le sale si alternano e si rincorrono, quali benedette dai pennelli del Tiepolo, quali recanti pitture di Luca Giordano, del Ribera, del Bonifazio, o sculture del Vittoria. Nè minore signorilità d'ambienti è nel secondo piano, aggiunto da Giorgio Massari a mezzo del settecento.

Tornando, a visita compiuta, nella via, soccorrono in mente le parole di Napoleone I ad uno de' Pisani dopo aver vista la loro villa di Strà: — “troppa casa per una famiglia sola „.

Le cronache veneziane registrano le grandi feste a cui il palazzo Rezzonico fu aperto in ogni tempo. L'anno stesso della morte improvvisa di Clemente XIII (1769) alla vigilia del concistoro indetto per decretare la soppressione dei Gesuiti, il Senato convitò in palazzo Rezzonico dame e patrizi ad un'accademia di canto in onore dell'imperatore Giuseppe II.

Nel 1810 l'imponente mole del Longhena passò in proprietà dei Widmann, e successivamente dei Pindemonte-Giovanelli, degl'Infanti di Spagna e del conte Zelenshy. Sotto l'Austria servì persino ad ospitare dei soldati, con enorme danno delle pitture e delle altre opere d'arte, alcune delle quali furono vendute.

*

Dopo tante vicende malinconiche e dolorose, il palazzo Rezzonico risorse dall'inerzia rovinosa in cui giaceva, quando Roberto Browning lo acquistò col proposito di stabilirvisi. Il caro e grande vecchio — che gl'inglesi veneravano per la densità delle sue liriche e per l'amore ch'egli portò alla moglie, la dolcissima Elisabetta Barrett, l'autrice di *Aurora Leigh* — volendo morire in Italia, sceglieva a luogo di soggiorno Venezia. Per suo volere il palazzo Rezzonico riacquistò l'antico splendore mercè lunghi e costosissimi restauri. Egli però, il venerando poeta, s'appagava delle stanzette del piano ammezzati a manca di chi guarda il prospetto sul Canalgrande. Piene ancora come sono del carattere del settecento, in esse avea vissuto ad intermittenze Clemente XIII, ed in esse Robert Browning spirò l'anima nobilissima nel dicembre 1889. Su la facciata una lapide ricorda da qualche anno il suo nome e i seguenti due versi tratti da una delle sue opere: “Aprite il mio cuore, e troverete in esso, profondamente inciso: Italia „.

*

Il palazzo Rezzonico è ora di proprietà del figlio, Robert Barrett-Browning, pittore e scultore insieme; il quale, per soccorrere in qualche guisa la Croce Rossa e gl'istituti poveri di Venezia, cedeva l'uso del palazzo stesso ad un comitato di signore. Così, nel penultimo giorno del passato carnevale, le donne e madonne di Venezia e delle città vicine si diedero convegno nelle sale del palazzo Rezzonico pel ballo di beneficenza che fruttò molte migliaia di lire e svegliò l'eco degli antichi festini. Solamente i ballerini non avevano più la parrucca, nè le donne la cuffia di gala e il guardinfante.

Infatti dalla penultima all'ultima festa è passato quasi un secolo!

A. C.

BELLE ARTI.

Dopo la prima comunione, quadro di ARNALDO FERRAGUTI. Dove vanno quelle bambine biancovestite, inghirlandato il capo di fiori, coi ceri accesi, in mano, e così raccolte?... Guidate da una signorina, sfilano lungo la via della campagna, e lungo gli alberi ancor nudi. Siamo certo in una campagna di Lombardia. Qui usano mandare così le bambine che hanno fatta la prima comunione; e così le mandano dietro ai feretri dei piccoli estinti. Per solito, in quell'età, non si è tristi nemmeno dinanzi alla morte; ma qui la mestizia è raccoglimento religioso; qui abbiamo animi ingenui compresi dalla solennità da cui sono reduci; hanno ricevuto il mistico pane, hanno accolto il Signore! Nella schiera delle bambine, vi è anche un contadinello, anch'esso col cero in mano, a capo chino, persino più compunto di loro. Quadro di sentimento, questo del Ferraguti; idillio infantile, poesia dell'innocenza. È un dipinto a olio, lungo due metri e mezzo colle figure quasi al vero, per commissione del signor Vidal di Valparaiso; ed è certo uno dei più veri e dei più eloquenti dell'ammiratissimo pittore. Cogliamo l'occasione per annunciare che il Ferraguti incontra ora un grande successo pe' suoi due nuovi pastelli inviati all'esposizione internazionale di Stuttgart, rappresentanti l'uno un nudo di donna e l'altro (*Testa dal cappello rosso*) una signora bruna dall'espressione appassionata, tipo eminentemente moderno. Il celebre pittore Haug, appena li scorse, espresse il suo entusiasmo, dicendo che “non avea mai visto impiegare il pastello con tanta virtuosità. „ La regina del Würtenberg, dietro consiglio dell'Haug, acquistò subito lo studio di nudo.

LE LEGGI DELL'AMORE.

Quando quattordici anni fa, uscì con questo titolo un bel volume del nostro egregio collaboratore Domenico Giuriati fu una gradita sorpresa e un plauso generale. Non si era mai visto in Italia, dopo Carlo Cattaneo, trattare di questioni giuridiche con tanta chiarezza e fascino di forma. Adesso, il libro ci ritorna in una nuova edizione arricchita di documenti e di note (Torino, ed. Roux). Il Giuriati è un tenace difensore del divorzio. Egli fu il relatore del famoso disegno di legge che l'on. Zanardelli presentò alla Camera dei deputati il 23 giugno 1884, e la cui discussione fu sempre rimandata alle calende greche. Questa relazione è qui fra i documenti: benchè assai lunga si legge con gusto: vi è erudizione, vi è brio. Briose sopratutto e piccanti sono le note aggiunte di nuovo. Egli racconta in breve molti casi ne' quali, in barba alle nostre leggi che non ammettono il divorzio, si contrassero, regolarmente, nuovi matrimonii. Una signora il cui marito copre una carica governativa e porta un nome benemerito nelle lettere, contrae relazione con un banchiere. Seguita la separazione di letto e mensa, i due amanti vivono alcun tempo in Ungheria, e di là ritornano in Italia maritati. Un'altra signora, poi una terza, poi una quarta.... Ma non è il caso di raccontare tutto quanto. Sarà bigamo colui che dopo contratto il matrimonio civile conduce all'altare una diversa persona, e colui che, dopo aver contratto il matrimonio religioso con l'uno, va al municipio con l'altro?... Il Giuriati appone a questo punto interrogativo una noterella che va a ferire diritto gl'illustri autori del nuovo codice penale:

Il nuovo codice penale non disse nulla di nulla in proposito. E sì che metteva conto di prevedere il caso in uno Stato, dove i matrimoni imperfetti, chiamiamoli così, ascendono a molte centinaia di migliaia! E sì che metteva conto di prevedere il caso, in un codice, che ha contemplati reati di stranissimo avvenimento, come sarebbe la contraffazione di monete il cui valore superi quello delle monete genuine! (Art. 25 ult. cap.).

Anche le note sulle dispense della Santa Sede sono curiose. La marchesa Teresa Gnudi di Bologna, figlia d'un tesoriere apostolico, va moglie al conte Filippo Aldovrandi e vive anch'essa otto anni col marito. Venuti i Francesi in Italia, essa s'innamora del giovane generale Kellermann (esso aveva allora 29 anni) e lo sposa civilmente. Da questo matrimonio avuti tre figli, pensa di mettersi in regola colla Chiesa; la quale annulla il primo matrimonio e benedice il secondo. Una signora Carlotta Brambilla nel 1856 sposa un tal G. B. Rocca; vive con lui otto anni intieri; poi s'accorge che il matrimonio non è consumato. Pio IX le presta fede, le accorda la dispensa con breve 25 luglio 1865; e poco dopo la signora sposa a Graz l'ing. Fontana di Milano.

Neppure i nostri giurati scherzano! Un tal Musitano di Reggio di Calabria, ufficiale prima nell'esercito borbonico e poi nell'esercito italiano, s'accende a Novi Ligure d'una giovane che sposa dinanzi a quel parroco, il quale (correva il 1862) ha autorità non solo ecclesiastica, ma anche civile. Dopo qualche tempo il Musitano deve abbandonar Novi, e la moglie non vuol seguirlo perchè.... ama un altro! Tanto meglio, pensa il signor Musitano; e nel 1872, trovandosi a Salerno, si sposa una seconda volta con un'altra donna, innanzi alla chiesa non solo, ma anche innanzi allo Stato Civile di Salerno. La prima moglie, venuta a conoscenza, dopo sette anni, di questo secondo matrimonio, ne sporge querela al magistrato. L'imputato è condotto sulla scranna dei rei, alla corte d'Assise a Salerno. Egli stesso è confesso della bigamia; ma i giurati al quesito s'egli sia colpevole d'essersi sposato prima a Novi e poi a Salerno, come risulta anche dagli atti legali, rispondono a maggioranza: *no!* Dopo questo verdetto, il presidente cav. Confara, rivoltosi all'imputato, gli dice: “Signor Musitano! Voi asserite che vi siete ammogliato due volte: ma i signori giurati hanno dichiarato che voi non vi siete ammogliato nè una nè due volte; per conseguenza io vi metto in libertà, affinchè possiate prendere una terza moglie. „

Contro coloro che sostengono l'indissolubilità del nodo coniugale il Giuriati non risparmia ironie condite di spirito. Insomma è un magnifico volume, come già fu detto da altri, dove i problemi sociali sono trattati con squisito senso dell'arte.

LA GUERRA IN ABISSINIA.

Tutto il paese piange ancora, e tutta l'Europa è attonita per l'immane disastro che ci ha colpiti domenica 1.° marzo. Non si conoscono ancora i dettagli della battaglia d'Adua o d'Abba Carima. La catastrofe è venuta più terribile, più tragica di quel che s'aspettassero quelli stessi che presagivano una fine infelice alla folle avventura. Tutto il paese piange di dolore e d'ira: piange per i prodi generali ed ufficiali, per i giovani soldati periti così barbaramente in terra straniera per causa straniera; piange per l'avvilimento della patria; e vibra d'indignazione contro chi ci ha condotti pazzamente a questo strazio.

Baratieri, che per aver impegnato in condizioni simili, in un terreno simile, un simile combattimento, apparisce quasi un traditore, finchè non ne abbia dato spiegazione; è intanto destituito, richiamato, e risponderà ad un Consiglio di guerra.

Crispi, davanti alla marea d'indignazione che saliva, ha dovuto dimettersi ancora prima di presentarsi alla Camera.

I dettagli di quest'angosciosa settimana si trovano nella copertina del giornale; qui, secondo c'impone l'ufficio di giornale illustrato, continueremo a dare i disegni dei fatti brutali, dandone la spiegazione obiettivamente.

■

Il generale Baldissera è ancora una speranza della patria. Ne parla Ferdinando Martini in tutta la Conversazione. Qui aggiungiamo qualche cenno biografico. Antonio Baldissera è friulano: nacque in Udine nel 1838, da un ufficiale perlustratore dell'i. r. polizia austriaca. Come figlio d'impiegato, profittò del diritto concesso dalla legge austriaca ai figli d'impiegati per entrare gratuitamente nel collegio di Cividale; più tardi ottenne che S. M. l'Imperatore d'Austria lo accogliesse nel celebre collegio Teresiano militare di Wiener-Neustadt. Il Baldissera si segnalò per l'ingegno in tutti i corsi, in guisa eccezionale. Come uomo, che sente profonda la gratitudine, non volle abbandonare il sovrano al quale tutto doveva, e ne seguì come ufficiale le bandiere fino al 1866, anno in cui il suo Veneto nativo venne ridonato all'Italia. Era giunto nell'esercito austriaco al grado di maggiore di Stato maggiore, guadagnando le più alte medaglie al valore. Nel '66, entrò nell'esercito italiano, col grado stesso, e salì mano mano sino al posto supremo al quale ora venne innalzato. Fu lui, che essendo colonnello dei bersaglieri, propose e attuò la splendida commemorazione del 50.° anniversario dell'istituzione di quel corpo. Era tenente colonnello ad Aquila, quando condusse ivi in isposa la figlia del Procuratore generale presso quella Corte d'Appello; e l'unione fu rallegrata da due bambini che ora contano, l'uno 9 anni e l'altro 2 anni. La sua nomina a comandante supremo in Africa fu decretata il 22 febbraio, ma fu tenuta segreta; il suo imbarco fu segreto; egli non arrivò che il 4 marzo a Massaua, quando il disastro di Abba Carima era già da tre giorni avvenuto.

*

Accampamento delle truppe di presidio a Ghinda. — A Ghinda si va da Saati. Il colle di Ghinda s'erge in una conca, appartenente quasi tutta al convento di monaci della Visione, posto sul comignolo del Bizen.

Fot. G. B. Berra di Torino.

Il tenente Giulio Paoletti

fu uno dei difensori di Macallè. È livornese ed ha 27 anni. Nominato sottotenente del genio nell'88, fu classificato col numero uno. L'anno dopo, era promosso tenente. Si recò in Africa nel '94. Diresse la costruzione del forte di Agordat. Si battè a Coatit, a Senafè, a Debra-Ailà. Passò lieto nel presidio di Macallè, preparato anch'egli a saltare in aria col forte e tutto e tutti; quando giunse la liberazione. Un suo fratello, Ferruccio, è pure ufficiale in Africa.



Fot. Schemboche di Torino.

Il tenente Mario Caputo

è una delle vittime del fatto di Alequà, avvenuto il 16 febbraio. Fu sorpreso e ferito; fu condotto ad Adigrat, e si sperava di salvarlo; ma invece, dopo una settimana, il 25, dovette soccombere alle ferite.

Il valoroso giovane era nato a Napoli nel '68: suo padre è il maestro Caputo, ora archivista del Conservatorio di Parma. Era di guarnigione a Torino, insieme col De Conciliis quando chiese d'andare in Africa. Il Conte di Torino fu compagno del Caputo, nella scuola militare di Modena, e mandò al padre di lui un telegramma commosso e commovente.



Il tenente Teodoro De Conciliis

è uno degli ufficiali de' bersaglieri caduti nel combattimento di Seeta, poco prima dei tenenti Cimino, Negretti, Caputo, morti al passo d'Alequà. Egli fu mandato dal comando del presidio d'Adigrat con trentacinque bianchi, per sostenere il tenente Cisterni che stava alle prese coi ribelli. Il De Conciliis non avendolo incontrato, si spinse al colle di Seeta, aspettando il giorno. All'alba, il suo plotone fu attaccato violentemente dai ribelli. Mentre il plotone si ritirava, il De Conciliis fu ferito a una gamba e cadde in mano de' ribelli. Un soldato, che, fatto pure prigioniero, riuscì a fuggire, afferma aver visto morto il suo superiore. Non c'è più dubbio sulla sua misera sorte: ferito, morì fra i nemici!

Il valoroso giovane era uno de' più baldi ufficiali, nato nel 1861 a Napoli. Apparteneva a una delle più note famiglie napoletane. Studiò a Torino, e fu destinato all'8.° bersaglieri. Era stato già altra volta in Africa; reduce dal continente nero, sposò una signorina napoletana, ora prossima a essere madre! Quando avvenne il disastro d'Amba-Alagi, volle accorrere là dove si combatteva per l'onore della bandiera italiana. E subito fu inviato ad Adigrat sul campo della guerra. Era alto, snello, simpatico.

*

Il Circolo militare di Roma voleva dare un pranzo al generale Heusch, che partiva colla nuova spedizione d'Africa; ma egli non lo accettò: accettò solo una bicchierata, ch'ebbe luogo nella sera del 25 febbraio. Nel salone del palazzo Apostoli, erano radunati oltre trecento ufficiali di tutti i gradi ed armi. Fra i generali, si notava il San Marzano, comandante il 9.° corpo d'esercito; v'erano tutti i colonnelli del presidio. Il San Marzano brindò all'Heusch con poche frasi incisive, collo stile di un ordine del giorno: "Generale, bevo alla vostra partenza, e vi auguro la vittoria! Se vi sono altri partenti fra noi, porto anche ad essi lo stesso augurio!" — E il generale Heusch rispose: "Vi sono istanti, in cui si prova tal ressa di sentimenti che difficilmente si possono esprimere; ma sopra tutti uno domina in me: quello del dovere, e noi lo compiremo!" Applausi fragorosi accolsero le parole dei due generali; e fra il cozzo de' bicchieri si levarono d'ogni parte evviva ed augurii.

UNA CAMERA STRAORDINARIA

RICORDI DI NORVEGIA.

Tra le molte cose nuove e bizzarre della Norvegia, accanto ai fiordi incassati nel mare, ai giorni eterni dell'estate e alle notti interminabili dell'inverno bisogna mettere anche lo *Storthing* o Parlamento. È una piccola creazione umana, modesta e senza grandiosità misteriose; ma che a osservarlo bene può far riflettere lungamente, perchè parla alla mente un linguaggio più umile ma più chiaro che le roccie deformi e colossali dei fiordi; perchè esprime il pensiero modesto ma preciso di una razza cosciente di sè stessa, non le idee gigantesche ma vaghe e indecifrabili della natura raccolta a filosofare in sè stessa.

Ho visitato lo Storthing nel giugno dell'anno passato. Dovevo cercare il deputato Ullmann, direttore di una scuola superiore per il popolo, con cui volevo parlare appunto per avere informazioni su queste scuole; e non conoscendone l'indirizzo preciso pensai che il meglio era di cercarlo al Parlamento. Ma quando giunsi innanzi al palazzo, una grossa costruzione nuova in stile un po' barocco, vidi la bandiera calata, segno anche laggiù come da noi che non si teneva seduta: siccome dunque era impossibile di trovarvi l'Ullmann, pensai: "anderò a domandar a qualche usciere o segretario l'indirizzo". E mi disposi filosoficamente a subire il martirio che credevo riservato a tutti coloro che vogliono entrare in un Parlamento, il martirio delle domande e delle risposte, dei rinvii da Erode a Pilato, degli arresti alla porta, a mezzo le scale, nei corridoi, fatti da un esercito di gendarmi, di uscieri, di guardie, incaricate di conservare intatta la venerabilità del *Sancta Sanctorum* della sovranità popolare. Il portone principale del palazzo era chiuso; girai intorno all'edificio; ma trovai tutte le porte serrate fuori che una piccola a lato. Evidentemente, non c'era modo di entrare che da quella: ma come mai non c'era davanti nemmeno un soldato? La porta era socchiusa; la spingo con quella timidità di chi teme di sbagliarsi; entro in un vestibolo perfettamente vuoto. Diavolo! un vestibolo di Parlamento che non è un corpo di guardia nel tempo stesso! La cosa era così strana che quella solitudine silenziosa mi mise più soggezione che non avrebbero fatto venti granatieri; e rimasi lì un momento, senza risolvermi a salire la scala che partiva dal fondo e quasi aspettando qualcheduno che mi venisse a dire: È proibito. Ma il rappresentante dell'autorità non sbucò dalla penombra, e bisognò risolversi a montare, non però senza un sentimento di diffidenza come chi teme di cader in un agguato. Salgo dunque, pensando di trovarci qualcuno, al primo piano; e ci arrivo infatti e infilo il corridoio dove sono gli uffici della Commissione; lo seguo: nessuno. Picchio alla porta di uno degli uffici (se non erro quello della Commissioni del Bilancio): nessuna risposta. Impazientito apro la porta, entro nella prima stanza; non c'è nessuno: guardo timidamente nella stanza vicina; è vuota; alla fine frugo tutti gli uffici della Commissione, sfoglio alcuni giornali che erano sopra un tavolo, mi siedo sulla poltrona del presidente ridendo con me stesso, guardo nelle librerie alle pareti, senza che nessuno comparisca a disturbarmi. Evidentemente era più facile, con cotesto sistema, rubare un segreto di Stato che sapere l'indirizzo del signor Ullmann; ora siccome, in quel momento almeno, mi premeva più l'indirizzo che non i segreti della Commissione del Bilancio, ritornai nel corridoio, lo ripercorsi in lungo sino alle scale e infilai l'altra parte, al di là delle scale. Tutto solo e senza



Progetto pel nuovo palazzo del Congresso Argentino, dell'arch. *G. Sommaruga*, che ha ottenuto il 2.° premio al concorso internazionale.

(Fotografia Calzolari e Ferrario di Milano).



Venezia. — Il palazzo Rezzonico, dove ebbe luogo la festa a beneficio della Croce Rossa.

(Fotografia A. Centelli.)



DOPO LA PRIMA COMUNIONE, quadro di *Arnaldo Ferraguti* (fotografia Treves).

trovare un'anima arrivo ad un grande vestibolo, nel cui fondo si alzava un' altissima porta; vado alla porta, la apro e *tableau!* Mi trovo nella sala dello *Storthing,* nell'aula delle sedute, egualmente deserta e solitaria come tutto il resto dell'edificio. Dalle finestre immense si vedeva la grande piazza di Cristiania, tranquilla, soleggiata e verde di piante; senza quel tranquillo spettacolo avrei potuto benissimo credere che fosse il giorno di una rivoluzione vittoriosa, in cui i poteri pubblici spauriti avessero abbandonato i loro sacri penetrali per rifugiarsi in una cantina. L'avventura era curiosa: mi pareva di essere il solo padrone di tutto il palazzo del Parlamento, dell'aula degli uffici, delle scale, del vestibolo; e la tentazione mi prese d'andarmi a sedere sullo scanno presidenziale. Ma la birichinata non sarebbe convenuta al *savant italien* che girava il mondo per vedere e studiare.

Intanto, però, sebbene padrone dello Storthing, non sapevo ancora il mio indirizzo, e tornai, un po' stizzito, nel gran vestibolo, ahimè, così vuoto e così silenzioso come sempre. Ma non c'era dunque proprio nessuno in quel benedetto palazzo? A un tratto un suono di passi risuona in lontananza; guardo nel corridoio e vedo avanzare, lentamente, verso di me, un usciere. Ci siamo! e mi dispongo a prendermi un rabbuffo o sottopormi alle severe inchieste del guardiano che vorrà certo vendicarsi della stizza di vedermi, in onta alla sua sorveglianza, entrato nei più sacri recessi del Parlamento. Invece, il buon uomo mi passa daccanto tranquillamente senza fare la più piccola attenzione a me, tanto che fui costretto a fermarlo e a parlargli. — *Do you speak english?* — *Yes* — mi rispose. Ascoltò la mia domanda sul deputato Ullmann, e in buon inglese mi disse di tornare alla mattina dopo che l'avrei trovato, e poi mi si offerse gentilmente di mostrarmi il palazzo. In realtà l'avevo già visto mezzo da me, ma acconsentii egualmente. Finita la visita pensavo a come potrei rimunerarlo e non mi azzardavo ad allungargli una mancia, sapendo o piuttosto esagerando dentro di me la tradizionale fierezza dei norvegesi, quando l'intelligente guardiano pensò lui a cavarmi d'impaccio offrendomi un opuscoletto di 8 pagine sul Parlamento norvegese, scritto in norvegese e quindi incomprensibile, che costava 40 öre (60 centesimi). Si poteva non ammirare quella forma così civile di mancia?

Allo *Storthing* sono del resto tornato parecchie volte, e l'ho sempre trovato così, aperto a tutti, senza guardie, senza uscieri, senza tessera d'ingresso, senza controlleria, senza anticamere, senza formalismi, senza noie e sofisticherie per il pubblico. È la vera casa del popolo, aperta a due battenti dalla mattina alla sera a chiunque vuole entrarci. Innanzi ai portoni non c'è nemmeno quella antipatica ed inestetica *garetta* del soldato che pare una bara, perchè nessun soldato monta mai la guardia nè di giorno nè di notte nè in grandi occasioni nè in piccole. Le sedute sono pubbliche nel vero senso della parola perchè non c'è che da infilare la scala delle tribune e salire, senza incontrare nemmeno un usciere; e mentre i deputati entrano da una porticina laterale, il pubblico vi si reca per la gran porta centrale e per il gran scalone, quasi per affermare che il padrone vero là dentro è lui. Così nei corridoi, nei vestiboli, negli ambulatori l'ingresso è libero al pubblico che può andare e venire liberamente per tutto il palazzo, a cercare i deputati e giungere sino alla porta dell'aula; la quale pure non è guardata da nessun drago in uniforme, e potrebbe essere facilmente superata da uno sfacciato, se il rispetto alla legge e alle convenienze non la guardasse più severamente che il più arcigno degli uscieri. Il pubblico va e viene placidamente, pur rispettando il santuario della saggezza politica norvegese, cosicchè tutti fanno il proprio comodo senza punto noiarsi a vicenda.

L'aula delle sedute non è molto grande, perchè il numero dei deputati è piccolo, non superando i duecento. Ognuno ha una piccola poltrona foderata di velluto rosso ed un piccolo tavolo contiguo a quello del suo vicino, tutti i tavoli quindi, uno dopo l'altro, formano dei veri banchi, disposti a semicerchi ascendenti, e formanti tutti insieme un mezzo anfiteatro. Al fondo dell'anfiteatro sta il presidente. La disposizione dei posti è curiosa e — credo almeno — unica in tutta Europa: i posti sono fissati precedentemente, secondo il collegio che il deputato rappresenta, cosicchè il rappresentante di una data città o di un dato borgo occupa sempre un dato posto, qualunque sia il partito a cui appartiene. In questo modo ogni partito ha i suoi deputati sparpagliati per tutta la Camera; uomini appartenenti a diverse fazioni si trovano a sedere accanto. Quei raggruppamenti di deputati che negli altri Parlamenti hanno finito per far chiamare i partiti col nome del settore occupato, qui sono impossibili. I norvegesi dicono che questo ordinamento conferisce molto alla serietà delle discussioni, rendendo quasi impossibile l'ostruzionismo dei clamori, i linciaggi parlamentari degli oratori contrari fatti da un partito che fischia in massa, gli insulti collettivi, le prepotenze delle maggioranze impazienti o delle minoranze turbolenti. E in verità non si potrebbe affermare che essi abbiano torto.

È vero però che altri artifici furono usati a render serene le discussioni; tra le altre, per esempio, un severo regolamento che proibisce non solo al pubblico, ma anche agli stessi deputati di applaudire o di riprovare, in qualunque modo, un discorso. Il regolamento, per quel pedantesco rispetto alle sillabe dell'autorità che è la malattia dei popoli germanici, è questa volta scrupolosamente rispettato; onde il Parlamento norvegese è il solo forse tra i suoi numerosi confratelli che abbia fatto un voto solenne di silenzio e che lo mantenga; un Parlamento tutto orecchi, che non ha voce per gridare, non mani da picchiare insieme, non braccia da agitare, non piedi da pestare; un Parlamento impassibile, che sembra addormentato, ed invece segue continuamente, con l'occhio sbarrato d'attenzione, la serie di idee che gli oratori gli presentano innanzi. Un deputato parla a lungo, in mezzo al silenzio, compiendo uno sforzo eroico di pensiero: alla fine, quando egli si siede, non ha altro conforto che un leggero susurro e un leggero fruscio: sono i suoi colleghi che approfittano del momento di riposo per mormorarsi qualche cosa all'orecchio o per uscire un istante. E forse quello è stato un grande discorso, che lascerà un gran solco nei cervelli e nei cuori. Per un latino, avvezzo ai facili chiassi di tutta la nostra esistenza, quel contegno sembra insopportabilmente freddo, e quel Parlamento ha troppo l'aria di una chiesa protestante; ma d'altra parte è legge di natura che la vita intellettuale più si fa intensa, più si concentri dentro; e che l'uomo, il quale pensa e sente di più, apparisca di fuori come mezzo addormentato.

Del resto si direbbe che i deputati norvegesi temano essi stessi di addormentarsi. Le sedute difatti cominciano presto — verso le 10 del mattino — e si tengono quindi di giorno.

Contrariamente al barbaro uso inglese di deliberare alla notte, questo costume norvegese non potrebbe essere abbastanza lodato, perchè più ragionevole, più sano, più igienico. Due anni sono il grande romanziere norvegese, Bijörnson, pubblicò nella *Revue des Revues,* un originale e profondo articolo, in cui dimostrava la necessità di regolare un po' più che non si faccia di solito, la nostra vita sul corso del sole; sostenendo che se specialmente i Parlamenti chiudessero i loro dibattiti al calare del sole commetterebbero meno spropositi. La Camera norvegese sembra conformarsi, almeno sino ad un certo segno, a questo consiglio di saggezza del suo poeta; e deve certo trovarsene bene. I deputati vanno al lavoro freschi, tranquilli per il riposo della notte, con la mente più chiara e le idee più lucide; ascoltano, parlano, pensano, deliberano sotto la luce naturale che eccita, non sotto la luce artificiale che irrita; come i loro lavori non sarebbero più facili, le loro discussioni più tranquille e veloci? Un raggio di sole fa bene dappertutto, anche nel cervello dell'uomo.

Quanto ai deputati, almeno per la legislatura presente e a voler giudicarne dalle impressioni un po' fugaci ricevute in due o tre visite molto brevi, la grande maggioranza è composta di uomini nè troppo giovani nè troppo vecchi. Ho veduto poche faccie giovanili di individui sui trenta anni, e poche vecchiaie di uomini bisognosi di bastone.

L'età media deve essere dai 40 ai 50. Il vestito di quasi tutti è in generale molto modesto; e basta a dimostrare che la maggior parte d'essi appartiene al ceto medio: difatti vi sono tra i deputati molti piccoli proprietari e molti maestri di scuola. Anche i ministri, che siedono all'ultimo banco, presso al presidente, non scialano un gran lusso; e il presidente del Consiglio specialmente, un vecchio grasso e rubicondo, veste così dimesso da sembrare un sotto capo sezione ad uno dei nostri ministeri. Del resto sarebbe inutile che essi cercassero di aumentare la propria importanza con sfarzi o lussi esteriori; perchè per abitudine la popolazione non dà loro più considerazione che per ogni altro cittadino. Anzi a questo proposito mi ricordo un bizzarro incidente. Una sera tornavo in città da un paesetto posto sul fjordo di Cristiania, dove ero stato a pranzare da un amico; e alla stazione, mentre aspettavo il treno, mi fu mostrato il presidente del Consiglio che doveva anch'egli venire a Cristiania e aspettava il treno parlando con due signori che erano professori dell'Università. Nessuno faceva caso nè di lui, nè dei suoi compagni. Venne l'ora della partenza; furono dati i segnali che il ministro e gli amici occupati a discorrere non intesero; nessuno pensò ad avvertirli e al momento buono, la macchina fischiò e il treno si mosse. I tre amici se ne accorsero, si precipitarono ciascuno verso una vettura per montare, aiutati dai conduttori; ma il Presidente del Consiglio, grasso e tozzo, era il più mal destro e rischiava di restar sul marciapiede. Allora un conduttore si lanciò verso di lui, afferrò alle reni il ministro e siccome passava a stento per la porta, ve lo cacciò dentro a forza con due o tre urtoni vigorosi come una balla di cotone. A Cristiania i tre amici si ritrovarono scendendo dal treno; e li vidi allontanarsi ridendo saporitamente della singolare avventura toccata loro.

Paese che vai, usanza che trovi!

GUGLIELMO FERRERO.

LE CORSE A BRACCIANO.

Domenica, 1.° marzo, cominciò sul prato di San Rossore la campagna sportiva di quest'anno. La riunione s'aperse coll'asta di cavalli puro sangue, e proseguì colle corse, l'ultima delle quali (*gentlemen riders*) vinceva un premio di S. A. R. il duca d'Aosta. Ma nei giorni prima, si eran già fatte caccie a cavallo a Roma, e altre a Livorno (tenuta di Tombolo), ecc.; tiro al volo a Milano (al Trotter italiano) e a Genova: sopratutto, s'ebbero le Corse a Bracciano, bandite dal principe don Baldassare Odescalchi. Quest'ultime seguirono il 17 febbraio. Un treno speciale partito alle 10 da Roma, vi condusse più d'un migliaio di persone: altre avevano presi treni più mattutini; non pochi v'erano andati in carrozza.

Il luogo scelto per le corse è indovinato, a circa un chilometro dal pittoresco paese. Ecco gli appunti presi da chi assistè alla festa ippica.

" La giornata sarebbe bellissima, ma tira troppo forte il vento di tramontana. Bisogna rifugiarsi sotto la tenda, dove saltano allegramente i turaccioli dello *champagne.* Fanno circolo alla principessa Rucellai Odescalchi: le principesse di Sonnino, Boncompagni, di Solofra, Antinori-Aldobrandini, San Faustino; la duchessa Grazioli, ecc. Sportsmen: il principe don Prospero Colonna, il principe di Frasso, il principe Boncompagni, il marchese di Roccagiovane, il marchese di San Giuseppe, ecc. Vi è anche un generale ch'è stato in Africa · l'Orero.

" Comincia il *premio della Campagna* per butteri. È vinto dalla cavalla di Caravani. Il *premio del Lago* (gentlemen-riders) ha dieci iscritti; ma si riduce ad un match, corso bene tra John del signor Nardini e Coq-hardi del principe Odescalchi, montato dal marchese Rucellai. Vince il signor Nardini. Lo *Steeple chase di Bracciano* (5000 metri e 20 ostacoli) ha 21 inscritti e 9 partenti. Arriva primo Calice del signor Piercy, montato dal conte di Savoiroux. È secondo Hathfield dello stesso signor Piercy, montato dal proprietario. Lo *Steeple chase di Sabasio* (5000 metri, 20 ostacoli) ha 21 iscritti e 6 partenti. È primo Admiral del conte Senni.

" C'è un totalizzatore; ma fa magri affari. Un bookmaker strilla come un'aquila, ma non ne fa di più lauti. In complesso, buone corse. „

Nello stesso giorno, e alla stessa ora ebbero luogo le corse di butteri, di bighe e di barberi, a Villa Borghese, in una festa a benefizio della Croce Rossa; e il principe Odescalchi, visto che le sue corse di Bracciano potevano averla danneggiata, inviò al Comitato della Croce Rossa, cinquemila lire.

Il nostro corrispondente artistico si è sbizzarrito nel ritrarre varii aspetti di Bracciano. Vi è il paesello (l'antica *Arcenum*) e il castello avito della famiglia Odescalchi, la quale, nel bandire a Bracciano le corse, poteva dire, senz'ombra d'esagerazione, di bandirle in casa propria.



MONUMENTO A FRANCISCO ALBEAR Y LARA.

Anche la Spagna ha la sua Abissinia.... La guerra contro i ribelli di Cuba continua ad oltranza, e colà si spediscono dalla Spagna sempre nuovi rinforzi. Ma ivi si tratta di conservare una proprietà secolare, un'isola fiorentissima, che non soltanto ha il sepolcro di Colombo, ma distribuisce tabacco a tutto il mondo, ed ha un commercio tanto attivo ch'è naturale faccia gola a più di qualcuno. Nella capitale dell'isola, ad Avana, si è inaugurato testè, non ostante i torbidi, un nuovo monumento: al generale Albear y Lara. Questi, nativo d'Avana, era direttore del Genio militare a Cuba; autore di grandiose opere militari in Spagna e in America. Parecchi anni or sono, il municipio della sua città nativa, gli commise di costruire un acquedotto, poichè era mancante di buon'acqua potabile. Egli si mise all'opera con ardore americano e riuscì a far così bene il suo cómpito che venne premiato con un *grand prix* a Parigi nel '78. Dopo morto, Avana sentì il dovere di onorare la sua memoria, e gli decretò un monumento, pel quale venne aperto un concorso. Diciannove furono i progetti presentati. Vinse quello dello scultore Vilalta de Saavedra, autore d'altri monumenti, fra i quali uno patriotico. Ora il municipio avanese gli ha commesso l'opera di coronamento della grandiosa porta del cimitero monumentale di Colon all'Avana. Il Vilalta è un egregio artista che da molti anni vive in Italia, e precisamente a Firenze; perciò siamo tanto più lieti di presentare l'opera sua.

NECROLOGIO.

∾ *Arsenio Houssaye*, chiamato "l'ultimo dei parigini", m. a Parigi il 27 febbraio. La sua vita elegante, galante, tutta mondana, e al tempo stesso operosissima, arrivò fino agli 81 anni. Era celebre per i suoi romanzi amorosi non meno che per le feste sontuose a cui accorrevano tutte le bellezze del gran mondo e del demi-monde, le duchesse e le attrici. Scrisse molto anche d'arte e fondò l'*Artiste*. Fu per alcuni anni, sotto l'Impero, direttore del Théâtre française; e il suo regno fu brillantissimo. La "Tribuna" ha preso un bel granchio nel dire che fu membro dell'Académie e storico della medesima, avendo scritto, secondo la "Tribuna", l'Histoire des 40 fauteuils. Al contrario l'opera ch'egli scrisse, e che stabilì la sua fama d'uomo di spirito, fu la *Storia del 41.° fauteuil*, cioè del seggiolone che non fu mai occupato, per mostrare che i letterati più celebri della Francia non furono accademici. Ed egli, Arsenio, nol fu; lo è invece da poco suo figlio, Enrico, meno brillante scrittore, ma assai più solido, e del quale i due ultimi volumi intolati *1814* e *1815*, sono opere storiche di prim' ordine. Il vecchio elegante, ancora il giorno prima di morire, pubblicava romanzi, memorie, articoli sui giornali.

∾ L'archeologo *Mariano Armellini*, m. il 24 a Roma, mentre dava lezione nell'Istituto de Propaganda Fide. Non contava che 44 anni; e già erano celebrate le sue opere: le *Chiese di Roma* dalle origini al secolo decimoquinto; descrizione generale degli *Antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia;* le *Lezioni popolari di Archeologia romana* e quelle di *Archeologia cristiana;* una *Vita di Santa Francesca Romana*, uno studio sul *Governo civile di Roma nel Medio Evo*. Dopo la morte di G. B. De Rossi che fu suo maestro, il Papa lo aveva chiamato a continuare la grande opera della *Roma sotterranea*.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Immane disastro!

Con questa terribile notizia tutta l'Italia si svegliò martedì mattina, e pianse.

Così suonava il dispaccio ferale:

Massaua, 2. — Un telegramma dal campo informa che Baratieri si è deciso la sera del 29 febbraio ad attaccare, nella mattina del 1.º marzo, la posizione dell'esercito scioano, in tre colonne.

A sinistra la colonna Albertone era composta di quattro battaglioni di indigeni e di quattro batterie da montagna.

Al centro era la brigata Arimondi con due batterie da montagna.

A destra la brigata Da Bormida con quattro batterie da montagna. La brigata Ellena colle batterie a tiro rapido in riserva.

Le teste delle colonne raggiunsero e sorpresero i passi verso Adua senza combattere.

La colonna Albertone, avanzatasi da Abba Carima, si trovò ben presto impegnata contro l'intero esercito scioano. Di fronte alle forze preponderanti non potè sostenersi a lungo e dovette ripiegare.

La brigata Arimondi, chiamata dal centro a proteggere la ritirata della sinistra, non potè, causa la ristrettezza della posizione, spiegare interamente le sue forze. Intanto l'attacco degli scioani fecesi sempre più impetuoso su tutta la fronte ed era anche avvolgente a destra ed a sinistra, obbligando così le nostre truppe ad abbandonare la posizione.

Per le enormi difficoltà del terreno le artiglierie da montagna non poterono essere trasportate.

Non si hanno ancora particolari sulle nostre perdite.

Il corpo di operazione si ritira dietro il Belesa.

I particolari che giungevano man mano accrescevano la gravità del disastro. Al dolore universale si mesceva l'ira. Saliva al cielo il grido di traditore, di scellerato a Baratieri che dopo aver riconosciuto le posizioni abissine essere fortissime, dopo due mesi di prudente inazione, s'era deciso improvvisamente ad un'impresa così temeraria, la follia delle follie. Si ha il sospetto che egli abbia fatto un colpo di testa, per avere una vittoria prima che arrivasse a surrogarlo il Baldissera, — poichè la notizia stolidamente tenuta nascosta dal Governo, gli era venuta indirettamente; — se un tale sospetto fosse vero, la storia non registra scelleraggine più grande: ma noi ci ribelliamo a crederlo.

Dopo Baratieri, il più vituperato era Crispi, a cui si fa risalire tutte le nostre sventure. La sera di martedì, in quasi tutte le città d'Italia, avvennero dimostrazioni popolari al grido di *abbasso Crispi*, e coi cartellini: *vogliamo il richiamo delle truppe dall'Africa*.

Quella di Milano fu la più solenne e funestata da un episodio tragico. Un povero operaio, incalzato dalla folla, urtò contro le baionette incrociate dei soldati, inutilmente e imprudentemente mandati, e restò ucciso. All'esercito solito dei dimostranti, ai repubblicani ed ai socialisti, che d'ogni disastro approfittano, s'era unita questa volta la cittadinanza piangente e fremente; tanto che il sindaco di Milano, il nobile Giuseppe Vigoni, dovette presentarsi alla loggia del Comune, dinanzi al popolo affollato sulla piazza della Scala, a promettere che avrebbe telegrafato a Roma il dolore, lo sdegno e il voto di Milano. Il giorno dopo, un proclama di tutta la Giunta scongiurava la popolazione a serbare la calma. Ma non fu serbata; perchè una volta scatenata la plebe, è difficile arrestarla. Nelle due sere successive, 4 e 5, si ripeterono i disordini, ma da rivoluzionari e da plebe, ed assunsero forme vandaliche.

A Pavia peggio ancora: un giorno, il popolo impedì a viva forza la partenza di pochi soldati; e questa sera si trovarono strappati perfino i binari della ferrovia!

—

Il Governo intanto ordinava di approntare per il 7 la partenza d'altri 12 000 uomini, e di chiamar sotto le armi tutta la classe del 1872, circa 80 000 uomini.

Si afferma che Crispi voleva prorogare ancora la Camera per non comparire al suo cospetto il giovedì, 5; ma questa volta incontrò l'opposizione di tutti i colleghi, oltre che quella del Re. Diede allora le dimissioni, sulle prime non accettate dal Re, che voleva un voto della Camera. Ma l'indignazione di tutto il paese, l'effervescenza di tutti i deputati, sono giunte al colmo, così che il presentarsi oggi di Crispi alla Camera come ministro non sarebbe senza pericolo. Egli si presenterà oggi, ma annunziando le sue dimissioni.

Si parla di un ministero Ricotti-Rudinì.

—

Questa mattina soltanto fu comunicato al pubblico, e forse in modo incompleto, il primo rapporto di Baratieri sulla battaglia di Adua o di Abba Carima. Vi manca ogni dettaglio preciso sulle perdite; — vi manca ogni giustificazione dei motivi che indussero il duce ad improvvisare un attacco su posizioni inattaccabili.

Pare certa la morte del general Da Bormida, e del colonnello Galliano. Si teme per Arimondi e per Albertone, delle cui brigate, come di quella di Da Bormida non si hanno notizie.

Ignoto ancora il numero dei morti: la cifra annunziata, ma non ufficialmente, è di tre mila. All'estero, dicono di più. Su 281 ufficiali che si trovavano nel combattimento, 240 sarebbero perduti!

Tutti i cannoni, in numero di 72, sono perduti!

Lo sbandamento è stato generale e confuso, come si comprende, tra quelle terribili montagne contro le quali abbiamo voluto cozzare!

Quelli che si sono salvati, fra cui i generali Baratieri ed Ellena, i colonnelli Valenzano, Brusati e Stevani, si vanno ritirando al di là del Belesa, ad Adi Caiè, tutti diretti all'Asmara. Non si sa se gli Abissini inseguano. Pare che Adigrat sia perduta.

—

Soltanto jeri fu pubblicato il decreto del 22 febbraio con cui il Baldissera è nominato "comandante delle forze nazionali in Africa"; e contemporaneamente s'è pubblicato il decreto del 3 marzo che esonera Baratieri dalle funzioni di governatore dell'Eritrea. E con altro decreto di jeri, costui è richiamato in Italia per essere sottoposto a consiglio di guerra.

E jeri, 4, il Baldissera è arrivato a Massaua. Potrà egli riparare al disastro? potrà concentrare le truppe che avanzano, e quelle che si aspettano, sotto le mura dell'Asmara? Dio lo voglia.

—

All'annunzio del disastro, la rendita italiana scese di tre punti. All'annunzio della caduta di Crispi, rialzò più di un punto.

Grandi agitazioni di studenti. S'è dovuta chiudere l'Università di Roma.

—

Torino preparava martedì una dimostrazione di gioia per il trionfo completo della parte liberale nelle elezioni amministrative avvenute domenica: venne lo stesso giorno la notizia del disastro: e non v'ebbe perciò dimostrazione di nessun genere.

—

Non è più il caso di ricordare la giornata di sabato a Napoli. Dio buono! con quale entusiasmo s'era salutata la partenza dei sei battaglioni imbarcati sopra sei navi, coi generali Heusch, Guzzarelli e Valles; passati prima in rivista dal Re in persona. A rendere più imponente la solennità, il Re stesso aveva diretto alle truppe queste parole:

"Ufficiali, sottufficiali e soldati!

"Ho voluto portarvi io stesso il saluto della patria, il mio saluto di soldato. La terra ove vi recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, non è più straniera per voi. In essa troverete ancor viva l'eco di nostre vittorie, vivi i ricordi di virtù, di valore, di sacrificio. A voi l'emulare i gloriosi esempi.

"Soldati! Recate ai compagni d'arme i voti dell'Italia che, nella difesa della sua bandiera, ha concordi tutti i suoi figli."

Quasi all'istessa ora, ben altrimenti decideva il fato!

E del pari inutile ricordare il banchetto repubblicano ed antiafricanista che si teneva a Milano in quella fatale domenica.

—

Un'altra disgrazia, da non paragonarsi al disastro africano, ma sempre dolorosamente grave è quella toccata alla nave *Lombardia*, al cui bordo, a Rio Janeiro, è scoppiata la febbre gialla. Un centinaio di uomini dell'equipaggio e quattro ufficiali, compreso il comandante Olivari ne sono rimasti vittime.

Si dice che il principe di Napoli rappresenterà il re d'Italia alla incoronazione dello Czar a Mosca nel prossimo maggio.

—

Il presidente Faure partito il 29 da Parigi, giungeva lo stesso giorno a Lione dove fu acclamato dalla folla: ma in mezzo alle grida si udivano distintamente anche quelle di *Viva il Senato*, che non saranno piaciute molto al Bourgeois che, con il Mesureur, accompagna il presidente in questo viaggio. Al pranzo offertogli dal municipio il Faure, prendendo occasione dall'essere stato il Carnot ucciso a Lione, ne fece l'elogio dicendo che i di lui successori ne hanno ereditato grandi tradizioni di rispetto alla costituzione. La sera del 1.º marzo, il Faure partì da Lione per Tolone, da dove la sera del 2, dopo una festa veneziana, è partito per Cannes a bordo della *Formidable*.

Durante questo viaggio del presidente sono state prese molte precauzioni e si sono sorvegliati particolarmente gli stranieri. A Valence furono arrestati quattro stranieri dei quali tre erano spagnuoli, uno italiano, di Pinerolo, che si dice trovato possessore d'un pugnale e d'un rasoio. Ma neppure la stampa francese ha dato importanza a quest'incidente, che sarebbe stato senza dubbio esagerato se avesse avuto un'ombra di fondamento.

Ha molta importanza invece il fatto che la Camera, eleggendo la commissione del bilancio, scelse sopra 32 componenti la commissione stessa, 28 deputati notoriamente contrari al progetto dell'imposta progressiva sulla rendita sulla quale il Doumer basava tutto il suo sistema per ottenere il pareggio. Il processo che si fa all'agente di polizia Dupas, quale complice di Arton, per non averlo arrestato quando ne ricevette l'ordine, rivela nuovi episodi dell'affare del Panama. Fra i testimoni interrogati dal tribunale vi è stato anche l'ex-prefetto di polizia Soinoury che ha dichiarato avere il Dupas agito precisamente secondo gli ordini ricevuti dai superiori che li avevano ricevuti dal ministero. Questa testimonianza ha prodotto molta impressione poichè verrebbe a confermare che il governo francese non ha voluto, sotto alcuni ministeri, che l'Arton fosse arrestato temendo delle rivelazioni da parte sua. La parte radicale si prevale di ciò a danno dei centri opportunisti.

—

Il Goschen, primo lord dell'ammiragliato, ha preso il posto dello Chamberlain quale oratore del ministero. L'eloquenza del Goschen è molto impetuosa e potrebbe riuscire facilmente compromettente. Facendo un discorso a Lewes si stupì che in Germania si fosse potuto pensare ad una invasione dell'Inghilterra e fece allusione ad un uomo di Stato tedesco che non nominò, ma disse non essere il Bismarck. Disse pure che l'Inghilterra, creando la squadra volante, aveva obbligato alla calma i desiderosi di farle la guerra: soggiunse che l'Inghilterra non è isolata; ma vuol mantenere la propria libertà d'azione benchè richiesta d'alleanza.

Questo discorso deve aver saputo di forte agrume a qualche governo, poichè il Goschen, parlando alla Camera dei Comuni del bilancio della marina e richiedendo un nuovo aumento di spesa, attenuò il significato delle sue parole del precedente discorso, che disse essere state male interpretate, e dichiarò che l'aumento da lui richiesto della marina britannica non significava provocazione ma volontà di legittima difesa, per la quale l'Inghilterra aumenta la flotta come gli altri stati rinforzano i proprii eserciti.

Certamente la questione d'Egitto basterebbe di per sè sola a prendere quelle precauzioni delle quali il Goschen ha sostenuto la necessità. Benchè si dichiari officialmente che nessuna delle potenze interessate ha invitato l'Inghilterra a sgombrare l'Egitto, si vede chiaramente che la politica Franco-Russa rivolge i proprii sforzi a creare all'Inghilterra questa difficoltà, oppure a conquistare per l'alleanza delle due potenze quel favore dimostrato fin qui dall'Inghilterra alla triplice alleanza.

Il dott. Jameson ed i suoi ufficiali sono stati condotti a Londra e citati al Tribunale di Bow Street. Vi poterono subito ottenere la libertà provvisoria mediante cauzione. Il Jameson ha preparato la sua difesa, la quale consisterebbe nell'affermare ch'egli era in marcia per Johannisberg per ristabilirvi l'ordine, essendo la città stata abbandonata dalle autorità del Transvaal, e che egli, assalito dai Boers, fu costretto a combattere per diritto di legittima difesa.

—

Il De Burlet, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri nel Belgio, si è ritirato dal doppio ufficio per motivi di salute. De Favereau è stato nominato ministro degli esteri; il ministro delle finanze, De Smet de Nayer ha assunto la presidenza del Consiglio.

—

La Camera austriaca ha approvato il primo articolo del progetto di riforma elettorale politica, che riguarda il numero dei deputati e la loro distribuzione nelle varie provincie dell'Impero. È già qualche cosa, ma non è tutto. Si crede però che la riforma sarà approvata presso a poco quale l'ha proposta il conte Badeni, che pure è disposto ad accettare qualche equo emendamento.

Le elezioni comunali a Vienna riuscirono intieramente favorevoli agli antisemiti nel primo collegio, nel quale i liberali riponevano grandi speranze. Nel secondo, su 42 seggi, 14 toccarono ai liberali come nelle elezioni passate. La maggioranza per gli antisemiti è assicurata anche nel nuovo Consiglio.

A Karwin, in Boemia, e ad Albena (Istria), vi è sciopero di minatori derivante da eccesso di produzione che obbliga i proprietari alla diminuzione dei salari.

—

La minaccia di uno sciopero dei ferrovieri in Svizzera è stata scongiurata in seguito a conferenze tenute a Berna fra i rappresentanti delle principali società ferroviarie e quelli del comitato centrale dei ferrovieri, con l'intervento di un rappresentante del governo. La società delle ferrovie Nord-Est non avendo voluto prender parte al convegno, i suoi dipendenti annunziarono che avrebbero scioperato: ma si potè anche con loro stabilire un accordo.

—

In Armenia, secondo dispacci di fonte inglese, sarebbero avvenuti nuovi eccidi di persone che non volevano sopportare la imposta conversione all'islamismo. Le autorità turche smentiscono le notizie di tali eccidi: non possono smentire però che siano stati scoperti nuovi complotti contro il Sultano. In uno di questi si era stabilito di sorprenderlo quando usciva a fare la consueta passeggiata in carrozza in occasione del Ramadan, ma la polizia avendo saputo a tempo ciò che doveva accadere, seppe sventarlo e il Sultano potè andare tranquillamente in carrozza fino a Stambul. Un colonnello aiutante di campo del ministro della guerra, il sottocomandante di Dolma Bagtscè, ed un professore della scuola di guerra, furono condannati ai lavori forzati a vita per aver preso parte ad uno di questi complotti del partito dei giovani Turchi.

Il principe di Bulgaria andrà a Costantinopoli subito dopo il Ramadan: poi visiterà le altre capitali d'Europa, compresa Roma, dove sarà ricevuto al Quirinale, ma non al Vaticano. Le elezioni suppletive che hanno avuto luogo in Bulgaria in questi giorni sono risultate favorevoli al governo: soltanto a Sofia fu eletto Zankow, uno dei capi della opposizione.

—

Un conflitto che minaccia d'inasprirsi è nato fra la Spagna e gli Stati Uniti a proposito dell'insurrezione di Cuba. Al Senato di Washington fu fatta ed approvata la proposta di riconoscere agli insorti Cubani i diritti di belligeranti. Lo Shermann propose l'annessione dell'isola di Cuba al Messico, e parlò del generale Weyler come d'un uomo sanguinario e crudele. Il linguaggio ed il voto del Senato degli Stati Uniti ha offeso la suscettibilità degli Spagnuoli: a Madrid ed in altre città si sono fatte clamorose dimostrazioni contro gli Stati Uniti. Si diceva che la Camera dei rappresentanti di Washington non avrebbe approvato la mozione già approvata dal Senato: invece deliberò di ammetterla alla quasi unanimità con nuovi discorsi molto risentiti contro la Spagna. Il governo di Madrid ha dato ordine di armare tutte le navi da guerra e di tener pronta una flotta di riserva composta di 50 piroscafi mercantili armati. L'opinione pubblica sostiene il governo, sebbene i partiti estremi tentino di profittare, a danno di esso, dell'incidente. Le Cortes intanto sono state sciolte e le elezioni per la Camera fissate al 12 aprile, quelle per il Senato al 28.

—

Il re di Corea è sempre rifugiato nella legazione russa, a Seoul. Continuano i disordini interni nel regno. Il Giappone, dove l'opinione pubblica è molto eccitata per quanto accade nella Corea, avrebbe proposto alla Russia un condominio di quel regno al cui possesso la Russia aspira.

5 marzo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*